

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

163^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 31 LUGLIO 1964

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI IN- CHIESTA

Variazioni nella composizione . . . Pag. 8825

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

BERGAMASCO 8826
LAMI STARNUTI 8834
MILILLO 8836
TOLLOY 8843

CONGEDI Pag. 8825

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente
in sede deliberante 8825

Deferimento a Commissioni permanenti
in sede referente 8825, 8850

PRESIDENTE 8853

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri* 8852

TERRACINI 8850, 8852, 8853

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

Z A N N I N I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Angelini Cesare per giorni 3, Merloni per giorni 3, Monni per giorni 3, Roselli per giorni 2 e Zannier per giorni 20.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione parlamentare d'inchiesta

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul disastro del Vajont il senatore Lo Giudice in sostituzione del senatore Oli-va chiamato a far parte del Governo.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Ordinamento della banda della Guardia di finanza » (694) (previo parere della 4ª Commissione);

Deputati TAMBRONI ed altri e MAZZONI ed altri. — « Istituzione presso la Cassa per il credito alle imprese artigiane di un Fondo centrale di garanzia e modifiche al capo VI della legge 25 luglio 1952, n. 949, recante provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione » (708) (previ pareri della 1ª, della 2ª e della 9ª Commissione).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sull'olio d'oliva 1963, adottato a Ginevra il 20 aprile 1963 » (704);

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

MAGLIANO Terenzio. — « Modifiche e integrazioni al regio decreto-legge 27 luglio 1934, n. 1340, per la parte relativa alle aliquote pensionabili delle indennità di aeronavigazione, pilotaggio e volo » (691) (previo parere della 5ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

Deputato IOZZELLI. — « Estensione dell'articolo 17 della legge 12 agosto 1962, n. 1289, e dell'articolo 25 della legge 12 agosto 1962, n. 1290, al personale assunto sino al 15 maggio 1964, nei servizi dell'Amministrazione centrale del Ministero del tesoro e nei reparti dei danni di guerra delle Intendenze di finanza » (705) (previo parere della 1ª Commissione);

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Istituzione del ruolo dei professori aggregati per le Università e gli Istituti di istruzione universitaria » (696) (previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Bergamasco. Ne ha facoltà.

B E R G A M A S C O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, devoti come siamo, per tradizione e convincimento, alle istituzioni parlamentari, certi che solo con esse e per esse sia possibile garantire la vita di una autentica democrazia, non possiamo tuttavia in questo momento tacere il nostro sconcerto.

La crisi di Governo, la soluzione data ad essa, il modo in cui alla soluzione si è giunti, con le complesse manovre di partiti, di correnti e di persone, sono cose che il popolo italiano non riesce veramente più a seguire e comprendere, e che pertanto tutte insieme concorrono a disamorarlo delle libere istituzioni e ad allontanarlo dalla realtà di una vita democratica.

Il suo nuovo Governo, onorevole Moro, non è soltanto il ventiduesimo dopo la Liberazione, è anche il quarto dopo l'avvento del centro-sinistra, dopo l'attuazione di quella formula politica che, ci era stato detto, con l'appoggio di una larga, compatta e sicura maggioranza avrebbe assicurato la stabilità del Governo e quindi la continuità di una politica che non sarebbe certo stata la nostra, ma, comunque, sarebbe stata una politica logica e coerente, e pertanto efficiente. Si era parlato di svolta storica, si erano autorevolmente preannunciati Governi con maggioranze organiche destinate a coprire l'intero spazio di una legislatura, si era persino giunti a togliere a prestito al

vocabolario dei totalitari la parola e il concetto di irreversibilità; ed ora siamo al quarto Governo di centro-sinistra in meno di trenta mesi, circa sei dei quali occupati dal travagliato corso delle crisi, l'ultima delle quali assume poi caratteristiche su cui è opportuno trattenersi un momento.

Dire che il precedente Governo, il primo Governo Moro, si trovava nello scorso giugno in posizione insostenibile è dire cosa ovvia, riconosciuta dagli stessi esponenti della maggioranza e molte volte affermata dalla stampa nazionale e internazionale. Il continuo peggioramento della situazione finanziaria ed economica, che assommava stranamente i mali dell'inflazione e quelli della recessione, e quindi appariva di difficile cura, le ripercussioni sul piano sociale, le altre non meno preoccupanti sul piano internazionale, le ambiziose velleità riformistiche contenute nell'impegno programmatico di Governo, ormai in contrasto con le esigenze della sfavorevole congiuntura, avevano creato nella maggioranza e in seno al Governo un aperto e aspro dissidio.

Si era pertanto determinato uno stato di completa paralisi: il Governo era impotente ad agire sia per il bene che per il male; ma intanto, nell'inerzia del Governo, la situazione non si arrestava e non cessava di deteriorarsi. Non meno deludenti erano gli effetti della formula e dell'azione governativa sul piano della grande strategia politica se è vero, come è vero, che ogni giorno più si accresceva l'influenza del Partito comunista nella sua duplice azione di opposizione e di stimolo: di opposizione in Parlamento, di stimolo negli scioperi e nelle agitazioni sindacali.

L'esigenza di una crisi chiarificatrice e di una franca spiegazione era dunque vivamente sentita non soltanto nel Paese, ma anche negli stessi partiti della coalizione governativa. E infatti, quando il Partito socialista, assecondato dai partiti minori della maggioranza, in vena di concorrenza laicista, ha offerto con notevole leggerezza, come hanno dimostrato gli avvenimenti successivi, la crisi di Governo, la Democrazia cristiana la ha accettata con una prontezza che ha forse stupito i suoi stessi alleati.

Oggi naturalmente si cerca di minimizzare l'occasione immediata della crisi, si afferma che il voto contrario dei partiti laici sul capitolo 88 dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione non significava sfiducia al Governo, si tenta di far credere che questo sia scivolato su una questione di secondaria importanza, come accadeva ai vecchi tempi, quando ancora non esisteva l'articolo 94, quarto comma, della Costituzione. In altre parole, si viene a dirci che ci si è sbagliati, che qualcuno si è sbagliato o nel dare il voto o nell'interpretarlo, il che, se fosse esatto, costituirebbe una bella prova di incapacità e di irresponsabilità.

Ma noi non faremo il torto nè al Presidente del Consiglio nè ai partiti della maggioranza di credere che le cose stiano in questi termini. La verità, come tutti sanno, è diversa. Il voto sul capitolo 88, per le questioni di principio che implicava, non era affatto di secondaria importanza, ma non avrebbe potuto in quel momento dar luogo a una rottura se non vi fosse stata la precisa volontà di giungere ad essa. La questione non costituiva in alcun modo una sorpresa per nessuno, poichè era sul tappeto già da parecchio tempo e aveva già determinato qui in Senato un primo scontro fra i partiti alleati, che avrebbe dovuto aprire gli occhi e mettere in allarme il Governo e i suoi fautori. Non sarebbe stato difficile trovare un modo per risolvere il problema o, meglio, per accantonarlo, rinviandone la soluzione ai tempi migliori, come, infatti, è poi avvenuto. Gli espedienti formali non avrebbero certo fatto difetto alla fertile immaginazione del Presidente del Consiglio, maestro in questo genere di cose.

Non averci pensato a tempo vuol dire non averci voluto pensare; vuol dire che, al di là dal capitolo 88, vi era il dissenso su tutta la politica governativa, che richiedeva un chiarimento e ampiamente giustificava la crisi.

Ma chiarimento significava scelta, significava il lancio di una politica nuova, di una politica lineare comune, significava, nel contrasto che investiva tutti gli aspetti dell'attività governativa (aspetti politici e aspetti

legislativi, obiettivi immediati e finalità lontane), l'adesione di una delle parti alle tesi dell'altra; significava, in una parola, l'affossamento dell'accordo di novembre che, come ora appariva, accordo non era stato mai, e la stipulazione di un accordo nuovo. Il che naturalmente presupponeva anche un irrigidimento di posizioni. E infatti la DC non tardava, da parte sua, a porre le proprie condizioni nel documento approvato dalla sua direzione il 29 giugno: si parla in esso di fedeltà alle scelte fondamentali di politica estera, della necessità di estendere la coalizione dei partiti dal centro alla periferia, di sfida al comunismo, di priorità delle misure anticongiunturali rispetto alle riforme di struttura, di necessarie precisazioni circa i termini e le modalità di queste e, quindi, di revisione del minuzioso, seppur oscuro, accordo del novembre, della necessità di conciliare la programmazione con un'efficiente economia di mercato, della riparazione al voto sulla scuola privata.

Cose che, per la verità, erano state dette e ridette molte volte, ed anche in occasione della costituzione del primo Governo Moro, ma delle quali poi, nella pratica, non si era tenuto sufficientemente conto, se si sentiva il bisogno di riaffermarle ora con forza, in forma solenne e con un espresso, severo richiamo alla solidarietà fra i partiti di maggioranza e all'intima coerenza dei loro atteggiamenti.

Da parte sua, pochi giorni dopo, il Comitato centrale del PSI, approvava la relazione del segretario generale, comprensiva di un ordine del giorno Giolitti, nel quale si riconosceva, come unica politica valida per il centro-sinistra, l'attuazione del programma del precedente Governo; in particolare si insisteva sulla connessione fra azione anticongiunturale, riforme e programmazione economica. Posizioni divergenti, dunque, anzi manifestamente inconciliabili, e per le quali sarebbe perfino stato estremamente difficile trovare la via di un compromesso. Infatti anche un compromesso non avrebbe potuto prescindere dalla stessa condizione della chiarezza.

Anche in politica, specialmente in politica, autentici compromessi, nei quali ciascuna

delle parti vede accolte alcune delle proprie richieste, e rinuncia ad altre, possono essere salutari e fecondi, ma è pur sempre necessario che ciascuno sappia esattamente ciò che ottiene e ciò a cui rinuncia, e che vi sia una concordanza di intenti e una comune volontà di operare, sia pure in determinati limiti di spazio e di tempo. Una sola soluzione avrebbe dovuto essere inammissibile: la rinuncia al chiarimento, la rassegnazione a lasciar sopravvivere i vecchi dissensi, mascherati con parole nuove, non meno equivocate e polivalenti di quelle del passato, la rinnovazione della situazione insostenibile di prima. In una parola, la soluzione che è stata adottata, consacrata nel documento del 18 luglio, che non è un accordo e nemmeno un compromesso.

Che le cose dovessero finire in questo modo vi era motivo di temerlo fin dall'inizio, sin da quando i due partiti protagonisti, all'atto stesso in cui testimoniavano della propria volontà di dar vita a un Governo capace di uscire dalle contraddizioni e dalle pastoie di cui era morto il Governo precedente, di correggerne gli errori, di risanare le ferite da questo inferte al Paese, ad un Governo, dunque, che avrebbe dovuto porsi in posizione diversa, per non dire antitetica rispetto al precedente, non avevano saputo trovare di meglio che riproporre al Capo dello Stato la stessa formula politica e designare lo stesso Presidente del Consiglio.

Almeno il programma avrebbe dovuto recare l'impronta chiarificatrice; ma, sostanzialmente, neppure il programma è cambiato, dovendo per forza coincidere con la formula prescelta, sarebbe potuto cambiare.

Sarebbe ingiusto non riconoscere che vi sono, nel programma, alcuni modesti miglioramenti, dal nostro punto di vista, di forma e anche di sostanza; sicchè si comprendono, dal loro punto di vista, le proteste dei comunisti, dei socialisti di unità proletaria, di una parte del PSI (la sinistra e il gruppo lombardiano) e anche di una parte della stessa Democrazia cristiana, in persona dell'onorevole Donat Cattin, ora riconfermato Sottosegretario. Si tratta però di dettagli tecnici, che testimoniano della buo-

na volontà da parte di certuni, ma che hanno ben scarsa portata reale.

Qualche cosa di nuovo sembra esserci per quanto riguarda i provvedimenti anticongiunturali. Il primo Governo Moro, come tutti ricordano, era alle prese in giugno con una situazione economica che in tempo incredibilmente breve si era fatta drammatica e minacciosa. Il Parlamento era a conoscenza sia pure indiretta della denuncia del Ministro del tesoro, onorevole Colombo; ne erano seguite aspre polemiche, vi era stato l'intervento delle autorità della Comunità europea, vi era stata la visita di Marjolin a Roma che aveva avuto perfino lo strano effetto di ridestare anacronistici motivi nazionalistici e di suscitare malintesi sentimenti di dignità offesa. La gravità della situazione era dunque evidente, come aveva confermato lo stesso onorevole Moro; ma ad alcuni sembrava necessario provvedere alle necessità immediate della sfavorevole congiuntura, procrastinando, quanto meno, le riforme strutturali sia per i loro effetti sostanziali sia per la loro carica psicologicamente negativa, mentre ad altri, ai socialisti, proprio l'attuazione delle riforme pareva il rimedio sovrano anche per risanare i mali della congiuntura. Ora non vi è nell'accordo alcun legame espresso tra politica anticongiunturale e politica riformatrice, ma si è posto l'accento sull'urgenza di tradurre in atto un lungo elenco di buoni e lapalissiani propositi, dalla garanzia della stabilità monetaria alla lotta contro l'aumento dei prezzi, dalla creazione di nuovo risparmio alla riduzione del disavanzo pubblico e via dicendo.

Ieri nel suo discorso di presentazione l'onorevole Moro ha detto qualche cosa di più, non molto per la verità. Ha rifatto con onestà il quadro oscuro della situazione attuale in ogni suo aspetto, ha ribadito i buoni propositi, ha annunciato nuovi provvedimenti fiscali, altri diretti alla statizzazione di parte degli oneri sociali, altri ancora intesi a proteggere il risparmio e ad incoraggiare la ripresa degli investimenti. Non ritengo di dover scendere ora ad un approfondito esame per il quale sarebbe necessario conoscere con esattezza i provvedimenti

ancora in cantiere. Lo faremo certamente tra pochi giorni, non sembrando possibile dilazionare oltre provvedimenti che, si dice, erano pronti in giugno ed avevano già allora una grande, riconosciuta urgenza.

Un solo commento: quale che sia il valore di questi provvedimenti, noi riteniamo che pregiudiziale e di gran lunga più importante di essi sia un altro rimedio, che attiene al campo politico e non a quello tecnico, e cioè il ristabilimento della fiducia.

Passando alle riforme di struttura il Presidente del Consiglio si è limitato, più che a commentare, a rileggere il testo degli accordi quadripartiti, tanto gravi conseguenze avrebbe potuto avere la minima inesattezza.

Primo punto: la programmazione della economia. Dunque l'onorevole Giolitti non passerà alla storia come l'autore del primo piano quinquennale; dovrà contentarsi di passare alla storia come il Ministro che si è rifiutato di votare il proprio bilancio. Lo schema di programmazione da lui predisposto sembra degradato ad elemento di studio alla pari dei pareri delle organizzazioni economiche e sindacali, delle Amministrazioni dello Stato, dei rappresentanti delle Regioni e degli altri enti interessati. Sullo schema dovrà essere richiesto il parere del CNEL, come prima non si voleva. Si afferma la piena compatibilità del metodo della programmazione col funzionamento di un'economia di mercato aperta al MEC ed al mondo internazionale. Si enuncia il saggio proposito di non accrescere il numero dei pubblici enti nel settore economico. Dati indubbiamente positivi tutti quanti, che farebbero pensare ad una programmazione, come si dice, orientativa e tale da poter infondere nel mondo della produzione una relativa tranquillità, se non fossero vivi e sempre presenti i precedenti che il problema ha avuto in questi anni e se non desse ombra il pensiero che senza la crisi e per iniziativa degli stessi uomini che ancora siedono in quei banchi ci troveremmo ora innanzi il progetto Giolitti chiaramente indirizzato a trasformare l'economia italiana in un'economia di tipo socialista. Il pericolo è stato grande e troppo vicino per poter essere così

facilmente dimenticato. E d'altronde esso non ha perduto nulla della sua attualità poichè i socialisti, come apprendiamo dalle notizie del loro Comitato centrale, si batteranno con tutte le loro forze proprio per l'approvazione del piano Giolitti. La questione quindi della programmazione è ancora aperta. Essa potrà essere orientativa, ma potrà anche benissimo essere autoritaria, oppure, come si dice, impegnativa e cioè assommando i difetti dei due sistemi e quindi non vitale.

Alcuni miglioramenti sembrano esservi anche per quanto riguarda la legge urbanistica, sebbene il testo dell'accordo sia qui particolarmente astruso. Vi sono modificazioni territoriali per quanto riguarda l'esproprio, ora limitato alle aree di espansione e di sviluppo, che però erano pur sempre le sole veramente interessate; sono modificati i criteri dell'indennizzo; sono allargati i termini di applicazione della legge. Il giorno della presentazione alla Camera del precedente Governo non sarà ormai più il primo giorno dell'anno primo.

Si sono apportati tali ritocchi perchè gli effetti nefasti che il solo annuncio della legge aveva spiegato nel Paese, la stasi dell'edilizia e di tutte le industrie ad essa connesse, la incombente disoccupazione in tanto vasto settore hanno determinato i partiti della maggioranza a rinunciare parzialmente e provvisoriamente a ciò che avevano dapprima entusiasticamente accettato. Ma è chiaro che i tratti fondamentali della futura legge non sono mutati e si può quindi dedurre che gli stessi effetti negativi continueranno a prodursi.

Le leggi agrarie, compreso il disegno di legge sugli enti di sviluppo che, in pieno contrasto con quanto l'accordo afferma in tema di programmazione, comporta l'istituzione di molti nuovi carrozzoni statali, non sono state ritenute degne di nuova considerazione e proseguiranno quindi inalterate il loro *iter* parlamentare.

In tema di ordinamento regionale, l'accordo dei partiti ne rimanda sostanzialmente l'attuazione al rigoroso accertamento degli oneri che, a seguito del provvedimento, ricadranno sulla pubblica finanza. Tale ac-

certamento era stato giudicato, a quanto pare, superfluo dagli estensori del programma del novembre, quando venne assunto l'impegno per l'attuazione dell'ordinamento regionale. Non si sa se allora venne ritenuto probante, mentre non lo si ritiene più oggi, il responso della Commissione Tupini, che prevedeva una spesa dell'ordine di 56 miliardi. Per la verità già allora si riteneva — e lo ritennero autorevoli esperti — che tale previsione peccasse largamente per difetto, anche se in questi giorni il capogruppo socialista della Camera, onorevole Ferri, ha creduto per parte sua di poterla dimezzare e cioè ridurla a 25 miliardi. Non si sa bene cosa avverrebbe se, a conti fatti, la spesa si rivelasse esorbitante; probabilmente le regioni sarebbero ugualmente attuate, in relazione alle affermazioni di principio che a questo proposito si leggono nel documento dei partiti.

Beninteso, a nostro avviso, e lo ripeto qui solo per memoria, la questione del costo, sebbene certamente importante, specie in questo momento, non è per noi che una, e nemmeno la più importante, delle ragioni che sconsigliano l'attuazione delle riforme. Tali altre ragioni, sfortunatamente, non hanno valore, o non hanno più valore, agli occhi della maggioranza e, pertanto, allo stato, dobbiamo accontentarci di prendere atto che l'aver ritardato l'attuazione dell'ordinamento regionale in relazione all'accertamento del costo ed anche alla cessazione del blocco della spesa pubblica, denota, quanto meno, una certa tendenza al rinvio, che si innesta nel generale prolungamento dei termini programmatici.

Sul problema del finanziamento alla scuola privata, causa immediata ed apparente della crisi del Governo, il testo dell'accordo è quanto mai sfumato e generico. E ben si comprende.

Vi è una specie di riconoscimento di principio da parte dei partiti laici dell'importanza che il problema riveste per la Democrazia cristiana, loro alleata, e un impegno ad elaborare la legge per la scuola paritaria entro il 30 giugno 1965. Si tratta, per l'appunto, di quella stessa legge che era stata già concordata fra i partiti della convergen-

za alla fine del 1962 e che era stata allora bloccata dall'onorevole La Malfa, ansioso di aggiungere con essa un nuovo alloro ai molti altri che prevedeva per il prossimo Governo di centro-sinistra, certo senza immaginare che proprio l'assenza di questa legge avrebbe dato un giorno al centro-sinistra, invece dell'alloro, la crisi di Governo.

Nulla però viene detto in ordine al problema immediato, alla variazione intervenuta sul capitolo 88 ed all'introduzione della voce equivalente nel bilancio di previsione del 1965, di prossima presentazione, sicché è legittimo il sospetto che qualche altro accordo sia intervenuto sotto banco, in modo da non compromettere il prestigio delle parti contendenti. Sarà molto interessante conoscerlo a suo tempo.

Infine l'esigenza dell'estensione della formula di centro-sinistra dal centro alla periferia, che già era stata contemplata invano negli accordi del novembre e che era riaffermata con forza nella già citata risoluzione della direzione democristiana, è stata totalmente trascurata. Più esattamente, essa è stata affidata ad un tempo — sono parole testuali del documento — alla volontà dei partiti ed al successo della formula di centro-sinistra.

Essa è affidata, cioè, ad una volontà che potrebbe benissimo determinarsi oggi, ma che non si determina, e ad un evento futuro e quanto mai incerto: il successo della politica di centro-sinistra. In altre parole, la richiesta è stata rigettata ancora una volta ed il Partito socialista italiano conserva la sua piena libertà di convivere con la Democrazia cristiana e con gli altri partiti democratici a Roma e con il Partito comunista nelle giunte comunali, regionali, provinciali, oltrechè, beninteso, nelle organizzazioni sindacali.

Due notevoli silenzi nel documento, sommarariamente colmati nel discorso del Presidente del Consiglio. Sono totalmente ignorati nell'accordo i problemi dello Stato e della Pubblica Amministrazione, ivi compresi quelli relativi alla moralizzazione, e sono del pari ignorati i problemi della politica estera. Per i quali ultimi, nonostante le espressioni del Presidente del Consiglio, il

Governo continua a dimostrare una passività e un disinteresse che male si accordano con la necessità della ripresa di una energica iniziativa, proprio quando Alleanza atlantica e Comunità europea attraversano un'ora tanto difficile.

Riassumendo: provvedimenti ancora imprecisati per la congiuntura; perdurante incertezza per la programmazione; qualche rettificazione di tempi e di modi per la legge urbanistica e per quella regionale; partita nulla per il problema scolastico; situazione inalterata per le leggi agrarie e per le giunte socialcomunistiche.

Perciò il programma, nel riproporre le stesse soluzioni per gli stessi problemi, è rimasto lo stesso, come pure la persona del Presidente del Consiglio; come pure le persone dei Ministri, circa i quali, a meglio sottolineare una continuità che solo un piccolo infortunio occasionale aveva interrotto, si è addirittura inventata l'inelegante ma pittoresca espressione del « congelamento ». Se poi l'operazione non ha avuto successo completo, non è stato certo per colpa dell'onorevole Moro, ma per fatto di due Ministri, uno dei quali era l'onorevole Giolitti, che hanno rifiutato l'incarico, sebbene fossero stati oggetto, a quanto si dice, delle più pressanti ed amichevoli sollecitazioni.

Così pure identica, almeno apparentemente, è rimasta la coalizione di maggioranza; dico apparentemente, perchè in realtà questa volta il Governo non può più nemmeno contare su quella maggioranza, sia pure turbolenta e rissosa, che aveva dato in partenza il suo benessere al Governo precedente. Questa volta hanno pubblicamente espresso il loro dissenso verso il Governo non solo i centristi della Democrazia cristiana, ma anche la più larga corrente fanfaniana, nonché la sinistra ed il gruppo lombardiano del Partito socialista.

Naturalmente sarebbe fuori luogo trarne altre deduzioni o richiamare l'articolo 67 della Costituzione, poichè solo contano i voti e non le opinioni espresse. Ma è un fatto degno di nota e di meditazione, sia detto incidentalmente, come possa riuscire, attraverso il gioco dei partiti e delle correnti di partito, secondo un sistema che molto non dif-

ferisce da quello tanto deprecato in altro campo, delle società a catena, come possa riuscire ad una minoranza, a quella che in altri tempi si sarebbe chiamata una oligarchia ed oggi si chiama un gruppo di potere, di imporre la propria volontà al partito e a volte al Parlamento intero.

Riprendendo il discorso, dicevo che l'imbalsamazione degli uomini e delle idee è riuscita pressochè completa, in conformità ai desideri. Ma allora, se questo si voleva, bisogna anche chiedersi perchè si sia regalata al Paese la crisi di Governo.

Tutte le belle frasi dette a questo riguardo ieri dall'onorevole Moro non distruggono due semplici verità: primo, che se si ritenevano necessari un dibattito ed un chiarimento, non occorre per questo mettere il Governo in crisi; secondo, che il dibattito ha avuto luogo, ma il chiarimento non si è verificato.

La risposta non può essere che un'altra ed è, dobbiamo dirlo, estremamente amara: che, cioè, veramente, sinceramente, si sia fatto il tentativo di uscire dall'equivoco, conservando la formula di Governo, se possibile, oppure liberandosi di essa, e che, alla fine, non ci si sia riusciti. Si è tentato di operare l'ammalato e si è dovuto rinunciare.

Si sono date spiegazioni per questa rinuncia ed altre se ne sono sottaciute.

Non parlo dell'allargamento dell'area democratica e dell'isolamento del comunismo, che evidentemente, ad esperienza fatta, non possono più convincere nessuno. Parlo, piuttosto, di quella tesi che predice al Paese ed alle sue istituzioni non si sa quali sciagure se la formula di centro-sinistra dovesse venire meno.

Già, dal punto di vista democratico sarebbe un bel risultato l'aver creato una situazione per cui l'unica alternativa ad una formula di Governo sarebbero il colpo di Stato ed il crollo delle istituzioni! Ma per fortuna le cose non stanno in questi termini.

Noi abbiamo troppo rispetto per la lealtà e per il senso politico del Capo dello Stato e di chi lo consiglia per non dubitare che qualunque diversa soluzione egli avesse avuto in animo di adottare nel caso di fallimento

delle trattative quadripartite, sarebbe stata una soluzione perfettamente costituzionale e perfettamente democratica.

Non vi è in Italia nè partito, nè coalizione di partiti, che abbia il diritto di rivendicare a sè il monopolio della democrazia. Al contrario, accreditando voci di pericoli immaginari e agitando vani fantasmi, non si serve la democrazia, ma la si scredita e la si danneggia.

Poi vi sono altre cose che possono aver avuto un'influenza per la conservazione della formula e che invece non si confessano, perchè non dovrebbero proprio aver peso quando il Paese attraversa un momento come questo: vi è il timore delle elezioni, vi sono le preoccupazioni delle manovre insondabili dei partiti e delle correnti in vista dei loro congressi, vi è la sfrenata concorrenza a sinistra, vi è il problema dell'unificazione socialista ed altre consimili cose. Ma la ragione decisiva è naturalmente un'altra, ed è la difficoltà, comune a tutti gli uomini, di riconoscere di aver sbagliato in decisioni di tanto momento; vi è la paura dei partiti, disancorati dalla coalizione, di brancolare ormai nel buio; vi è la difficoltà obiettiva di passare, dopo aver proclamato il dogma dell'irreversibilità della politica di centro-sinistra, ad altre soluzioni, intendo ad altra politica e non necessariamente a maggioranze alternative, che infatti non esistono, ma solo perchè non le si vogliono. Il coraggio di riconoscere i propri errori non lo si è avuto anche se all'inizio si è dimostrata una certa fermezza ed una indubbia chiarezza di vedute. *Meliora video et probo, deteriora sequor.* Se il coraggio è mancato, se il Governo, la sua politica, il suo programma sono quelli di prima, se la crisi chiarificatrice è stata solo un brutto sogno che va dimenticato, è chiaro che anche la situazione è quella di prima, ed è anzi qualche cosa di peggio perchè porta con sè il peso del tentativo fallito. Se ad un esperto di propaganda psicologica, ad un uomo di quinta colonna si fosse chiesto un mese fa che cosa sarebbe stato ancora possibile di fare per dare un nuovo colpo alla fiducia del Paese, di ogni ceto del Paese, come ha detto l'onorevole Nenni, per smontarne maggiormente il morale, la rispo-

sta intelligente sarebbe stata: far cadere il Governo e poi rifarlo uguale; tagliare alle radici ogni speranza di possibili cambiamenti, perpetuare a tempo indeterminato e con nuovo slancio gli equivoci, le tensioni e le incapacità ai quali abbiamo assistito fino ad ora. Ed infatti l'inchiostro dell'accordo non è ancora asciutto e già sono cominciate le discordanti interpretazioni.

Alla tesi democristiana che i chiarimenti intervenuti durante le tormentate trattative hanno eliminato oscurità e dubbi e permetteranno al Governo di procedere ormai spedito per la sua via, si oppongono le parole scritte in questi giorni dal Segretario generale del Partito socialista italiano, onorevole De Martino, e riconfermate nella sua relazione all'ultimo Comitato centrale: « È ormai caduta la pretesa di distinguere in due tempi — misure d'emergenza e riforme di struttura — l'azione di Governo ». Si nega, cioè, la tante volte invocata priorità delle misure anticongiunturali e si riafferma la connessione di queste con le riforme. Poco dopo, a proposito delle stesse riforme: « Le precisazioni intervenute sulle riforme rinnovano dubbi ed obiezioni emersi nel recente passato ». Ed ancora sul piano quinquennale è riaffermata « la validità dello studio Giolitti sulla programmazione con l'avvertenza che su di esso la lotta sarà accanita anche in sede di Governo ». Sulla scuola l'accordo non raggiunto sarà « difficile ». Sulle giunte periferiche la richiesta democristiana è stata respinta ed anzi si celebrano i meriti delle giunte socialcomuniste.

Analoghe discordanti interpretazioni si leggono in tutta la stampa di partito, sicchè è lecito pensare che l'accordo non ha placato i contrasti ed altro non è se non la rinnovazione dell'eterno equivoco che ciascuno spera, presentandosi l'occasione, di volgere a proprio profitto. Probabilmente non poteva essere altrimenti. Possiamo comprendere noi pure le difficoltà in cui si dibatte il Partito socialista italiano, nel quale ancora convivono le due anime, la democratica e la filocomunista, che in ogni altra parte del mondo, ad Oriente come ad Occidente, si sono ormai definitivamente separate. Possiamo comprendere il suo stato d'animo all'indo-

mani di una scissione che tuttavia, solo per essersi verificata, ha reso possibile l'attuale rabberciatura di Governo. Possiamo renderci conto della sua ansia di difendersi contro nuove e più gravi fratture e contro il pericolo di uno sgretolamento al quale guardano, alla sua destra come alla sua sinistra, coloro che già si presumono eredi. Ma tutto ciò non basta a giustificare l'ostinata prosecuzione di una impresa che si era iniziata a titolo sperimentale sul dichiarato ma fallace presupposto della sperata conversione del Partito socialista italiano alla democrazia attraverso la pratica e la responsabilità di Governo.

L'onorevole Moro ha trovato ieri, per esprimere lo stesso concetto, una frase infinitamente gentile: « Non si deve disperdere l'arricchimento della vita democratica per l'apporto del Partito socialista italiano ». Ma la sostanza non muta: non vi è accordo nemmeno sul significato della parola democrazia. Il Partito socialista italiano risponde che esso è sempre stato democratico anche in passato, ripudia gli inviti della socialdemocrazia e sembra maggiormente rimpiangere la lontana scissione del 1921 che non quella di Palazzo Barberini. Non saremo certo noi a disconoscere la bontà dell'intenzione di allargare l'area democratica, nè tanto meno quella di inserire più larghe masse nella vita dello Stato. Ma anche qui resta da vedere se in definitiva queste masse preferiscono la programmazione impegnativa al timore di restare disoccupate, o l'esproprio generalizzato al desiderio di avere una casa in proprietà, o la potestà normativa delle Regioni al desiderio di mandare i propri figli a scuola. Di più, se si tiene conto di quella che è stata l'evoluzione tradizionale dei socialisti italiani, si può anche pensare che proprio l'impresa del centro-sinistra, per essere stata condotta in tempi ed in modi sbagliati, abbia allontanato lo scopo che giustamente si voleva raggiungere e debba essere annoverata un giorno tra le grandi occasioni mancate. Ma quali saranno, intanto, le conseguenze? La situazione del Paese è grave ed i suoi problemi sono reali ed immensi. Occorre certamente risolverli, sia pure in un ragionevole lasso di tempo, correggere i

grandi squilibri territoriali, settoriali, sociali, mettere mano alle grandi riforme delle quali sempre si parla ma che non si affrontano mai: la riforma amministrativa, la fiscale, la previdenziale, la scolastica. Vanno risolti tali problemi con spirito obiettivo e con mentalità concreta, senza indulgere ad astrazioni e meno che mai a pregiudiziali faziose o a suggestioni punitive. Ma le soluzioni che per detti problemi sono state previste in novembre e ripresentate, salvo lievi modifiche, in luglio, non sono per noi atte a raggiungere lo scopo e ci sembrano anzi decisamente sbagliate. Forse anche per questo sono rimaste, dopo molti mesi di chiacchiere, di discussioni, di approfondimenti, allo stato di studio e si è sempre esitato a compiere i passi decisivi.

Intanto però non si avvia la soluzione dei problemi; non solo, ma per il fatto stesso che le riforme così concepite esistono in prospettiva e sono oggetto di quotidiana esaltazione da parte dei corifei del centro-sinistra, a volte come premessa di profondo rinnovamento, a volte come strumento di rottura del sistema, esse costituiscono quel « vago minaccioso » di cui parlava l'onorevole Sullo, tanto più minaccioso quanto più vago, che scuote la fiducia del Paese e ne paralizza la vita.

Il Paese vuol sapere, ha il diritto di sapere quale sarà il suo domani.

L'onorevole Saragat scriveva l'altro giorno: « A destra si continua a chiederci verso quale modello di economia si vuole avviare il Paese. Rispondo: guardate ai Paesi in cui la libertà e la giustizia sociale hanno portato a livelli di produzione e di benessere ignorati dalle economie dove imperano il comunismo burocratico e il conformismo ». E citava la Svezia e la Gran Bretagna, sia pure la Gran Bretagna retta dai conservatori, di cui il nostro Ministro degli esteri auspica pubblicamente, ad ogni piè sospinto, la sconfitta elettorale.

Benissimo; guardiamo ad essi e guardiamo insieme all'America e alla Svizzera nostra vicina. Ma forse all'onorevole Saragat è sfuggito, per esempio, il discorso pronunciato a Carpi qualche tempo fa dall'onorevole De Martino, il quale certamente aveva

titolo per parlare a nome del suo partito, e che in quell'occasione, dopo aver delineato il nostro avvenire, a dissipare ogni dubbio, si prese cura di aggiungere, quasi rispondendo in anticipo all'onorevole Saragat, che « in ogni caso la nostra strada non è quella delle democrazie occidentali ».

Ci si dica allora a chi dobbiamo credere. Sono queste contraddizioni fondamentali ben più che i dissensi sui dettagli programmatici che tolgono la fiducia nell'attuale compagine di Governo e nella fecondità della formula che esso impersona. È la constatazione che, proprio con questa formula, con questo Governo, il Partito comunista avanza come prima non avanzava, accresce la propria influenza, si sente autorizzato a porre la propria candidatura al potere a guisa di naturale e logico sbocco della presente situazione.

Quando il Governo tratta e tenta di comporre sul piano sindacale con la CGIL, è chiaro a tutti che, nella incresciosa situazione in cui si è messo, esso tratta e tenta di comporre sul piano politico con il Partito comunista, e tratta visibilmente in posizione di debolezza.

Quanta strada si è fatta dal giorno in cui si era annunciato che il centro-sinistra avrebbe isolato il Partito comunista! Non vi era più bisogno — si diceva — di battersi contro di esso. L'idea che il comunismo fosse tale cosa da non ammettere posizioni di neutralità, che fosse necessario essergli amici oppure combatterlo, con le armi, beninteso, che anche la democrazia offre, era un'idea superata. Ora era di moda il concetto di sfida: gli italiani ancora erranti sulla via di Damasco sarebbero rimasti abbagliati di fronte ai risultati conseguiti nella nuova era, di fronte allo spettacolo del progresso e del benessere elargiti a piene mani, e si sarebbero prontamente convertiti.

Ora che i risultati sono dinanzi a noi, sarebbe imprudente affidarsi ad essi, ma non per questo le direttive sono cambiate: siamo ancora alla sfida cavalleresca ed a quella ridicola formula della delimitazione della maggioranza che ci viene servita ad ogni riedizione dei Governi di centro-sinistra e che è la versione alla misura degli uomini di oggi

dell'anticomunismo degasperiano. Quella delimitazione esclude, per ragioni di simmetria, anche noi, ma non è il caso di dolersi di tanta poca cosa; comunque, meglio per noi restarcene fuori dei cancelli con le nostre idee che all'interno di essi contro le nostre idee. Anzi, se fossimo mossi da interessi immediati di partito, dovremmo rallegrarcene e ringraziare per la posizione di privilegio che ci viene fatta e che si rinsalda per gli errori altrui. Ma così non è. Noi sappiamo benissimo che, in definitiva, anche le nostre fortune di partito sono indissolubilmente legate alle maggiori fortune del popolo italiano, al suo progresso civile, alla sua prosperità, alla sua pace. Solo queste sono le cose che contano. Sappiamo anche che, se la situazione del Paese è seria, essa è perfettamente rimediabile con la chiarezza e la buona volontà.

Per questo una cosa sola è necessaria e sufficiente: una nuova politica, che vorremmo vedere attuata dal Governo ed alla quale saremmo sempre pronti a dare il più volenteroso e disinteressato aiuto, poichè non siamo nè dei faziosi, nè degli intrattabili, nè dei patiti dell'opposizione. Però se la sua politica, onorevole Moro, sarà del tutto uguale alla precedente, anche il nostro atteggiamento sarà del tutto uguale al precedente. E se, per avventura, la sua politica dovesse rivelarsi peggiore, anche la nostra opposizione dovrà essere necessariamente più rigida, più dura e più intransigente. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lami Starnuti. Ne ha facoltà.

L A M I S T A R N U T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi parlamentare apertasi all'improvviso or è un mese ha avuto la sua conclusione naturale con la ricostituzione del Governo presieduto ancora dall'onorevole Moro e con i nuovi accordi intervenuti tra gli esponenti dei partiti e dei Gruppi parlamentari che formavano la vecchia maggioranza.

Il Presidente onorevole Moro ci ha assicurato nelle sue dichiarazioni di ieri che tutto lo svolgimento della crisi è avvenuto nel-

la più assoluta correttezza costituzionale; e nessuno di noi ne aveva mai dubitato. L'onorevole Moro ha espresso la speranza che la piattaforma politica e programmatica sulla quale si è formato il Governo possa trovare l'adesione della maggioranza del Senato; e noi rispondiamo assicurandolo dei voti e della solidarietà del nostro Gruppo. Una diversa soluzione non avrebbe avuto facile giustificazione.

Il nuovo programma concordato equivale all'antico, e, se sono occorsi chiarimenti e approfondimenti, nessuno deve stupirsi o fingere di stupirsi, dal momento che il dibattito è proprio delle coalizioni e conseguenza feconda della libertà che, rispettate le finalità e i limiti prestabiliti, alimenta e illumina qualsiasi associazione. Il programma di Governo è da noi per intero approvato, e al riguardo noi non abbiamo che da ripetere o ribadire quanto più volte abbiamo affermato: ripetere o ribadire che pregiudiziale a ogni altra cosa è la difesa della lira, la sicurezza del lavoro e del pane.

La discussione sulla priorità di questa opera o delle preconizzate riforme è puro bizantinismo o malevolo tentativo di suggestioni e di inganni, perchè niente impedisce che difesa della lira e riforme si accompagnino nel tempo e nello sforzo. Chi bizantineggia su problemi di priorità lo fa per allontanare nel tempo non solo l'attuazione, ma anche la preparazione e lo studio di riforme che a lui dispiacciono. Ma se noi accettassimo queste tesi, il Governo di centro-sinistra risulterebbe senza anima e senza scopo.

Superato il periodo storico di difesa delle istituzioni democratiche, l'incontro fra i partiti socialisti e i cattolici non avrebbe ragione di essere se non mirasse anche a costruire, attraverso giuste riforme, un ordine sociale più umano, e costituirebbe veramente una irrisione se, sotto la spinta di forze conservatrici o reazionarie, questo incontro diventasse invece presidio e tutela dei privilegi economici ereditati dai precedenti regimi. Se non fossimo d'accordo su questo principio fondamentale, non varrebbe la pena di ricominciare.

Ma il programma della coalizione obbedisce a tale principio, e l'accanimento con cui muovono contro ad esso le opposizioni di estrema destra e di estrema sinistra, potrebbe rappresentare la prova del suo equilibrio e della sua equità. I dissensi che erano sorti nella coalizione sono stati superati; gli approfondimenti hanno avuto luogo.

Per la scuola, l'accordo, realizzato nelle sue linee generali, rinvia ad epoca vicina la soluzione del problema circa i rapporti fra scuola privata e Stato, secondo uno spirito di comprensione delle reciproche esigenze, sì come era stato già proposto, in termini generali, da questi banchi.

Per le Regioni a statuto ordinario, le leggi relative che si trovano davanti al Parlamento, continueranno il loro *iter* senza volontari ritardi. E siccome per la loro approvazione occorreranno lunghi mesi, si farà intanto un nuovo calcolo di quanto costerà all'Era-rio la loro costituzione. Il calcolo era stato già fatto dall'apposita Commissione presieduta dal senatore Tupini, attraverso un Comitato che ebbe a capo il Presidente della Corte dei conti. Ma poichè la ripetizione non intralcia la discussione e l'approvazione delle leggi regionali, tale ripetizione non costituisce un danno, e può essere accettata come una prova di senso di responsabilità, come una dimostrazione di buon volere. Ad ogni modo, l'ultima parola spetterà al Parlamento.

Per la legge urbanistica è rimasto fermo il criterio di impedire indegne speculazioni sui terreni e sulle abitazioni, ma sono state corrette norme che, per la loro dubbia legittimità sotto l'aspetto giuridico, avrebbero potuto travolgere per incostituzionalità l'intero provvedimento. Vedremo poi il testo preciso del disegno di legge, quando esso sarà presentato al Parlamento; e poichè la legge si valuta per le sue formulazioni e non per le sue enunciazioni generiche, vedremo allora se la proposta avrà la capacità di trasferire alla collettività la rendita di posizione, e di arrestare le speculazioni indegne. E se ai proprietari di terreni compresi nei piani particolareggiati sarà consentito (come è giusto) costruire per sé medesimi le opere previste dai piani, bisognerà imporre al pri-

vato un adeguato contributo, non soltanto per le opere di urbanizzazione ma anche per il maggior valore che il terreno verrà o venisse ad acquistare in seguito all'opera pubblica.

Nella stessa guisa, la maggioranza del Senato e del Parlamento darà la sua opera di collaborazione quando il Governo avrà deliberato, secondo gli impegni assunti e il metodo prestabilito, lo schema di programmazione. Così avverrà per i provvedimenti di congiuntura. In ogni caso, la parola definitiva spetterà ancora al Parlamento, nel quale si rispecchia e si riassume la volontà popolare. Ma noi siamo certi che le vostre proposte e i vostri provvedimenti, onorevoli Ministri, risponderanno alla gravità dell'ora, alle aspettative popolari di giustizia e di onestà.

Avverso la costituzione del Governo quadripartito si è scatenata, durante la crisi, una furiosa lotta delle opposizioni; l'assalto si è infranto contro la solidarietà dei quattro partiti, ma la lotta continua e si rinnoverà più furiosa ancora dopo la fiducia. Gli uni sommoveranno le categorie del lavoro, facendo leva sui loro bisogni, trascinati da non so quali illusioni o disegni. Ma nella situazione politica italiana non vi è possibilità di Governo più a sinistra di questo. Se il centro-sinistra dovesse essere abbattuto e travolto, potrebbero aprirsi le porte ad avventure reazionarie.

Gli altri faranno leva sugli egoismi minacciati, continueranno a diffondere allarmi e paure. Hanno cominciato i liberali con un loro comunicato, nel quale si afferma che il secondo Governo Moro, non solo non è in condizioni di affrontare le crescenti difficoltà politiche ed economiche, ma è destinato anzi ad aggravarle. E si aggiunge che il quadro politico negativo si è ulteriormente deteriorato per concludere che manca più che mai la necessaria guida democratica del Paese; e la guida naturalmente dovrebbe essere data da loro. Poi verranno i missini a far balenare le possibilità di soluzioni autoritarie ed ad insultare il Parlamento. Ma finchè il Parlamento dispone di una maggioranza sicura e solidale, pensare allo scioglimento anticipato delle Camere è un pensiero delit-

tuoso. Le elezioni anticipate sarebbero soltanto un trastullo inutile e costoso. Il sistema proporzionale, fra l'altro, è un sistema elettorale conservatore che gradua lentissimamente nel tempo i mutamenti e le trasformazioni. Ma i partiti democratici non hanno timore della volontà popolare e quando le cose son serie vanno volentieri ad attingere alla fonte di ogni sovranità nuove forze e nuovi incitamenti. Le scadenze sono cose serie e noi vi aspettiamo, onorevoli avversari, alle scadenze di novembre. Il Presidente del Consiglio vi ha detto da sè, di sua iniziativa, spezzando sul nascere ogni speculazione, che le elezioni si faranno. Vi è un'apposita legge davanti all'altro ramo del Parlamento. Comincino i colleghi di parte comunista, che costituiscono l'opposizione più forte e più disciplinata, a sollecitare l'approvazione della legge e lascino cadere per via la proposta del senatore Scoccimarro, la quale proposta, in tutta evidenza, ha lo scopo di far svolgere le elezioni amministrative con la vecchia legge anche per i Comuni minori.

Noi non abbiamo paura, ripeto, del corpo elettorale. Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli Ministri, voi e noi abbiamo di fronte avversari con mezzi potenti. Tutta la grande stampa di informazione è nelle loro mani. A questo enorme privilegio contrapponete lo strumento della televisione per illuminare l'opinione pubblica. Accogliete le giuste richieste che salgono verso di voi dai cittadini, respingete le istanze che hanno sede nell'egoismo e nella protervia. Tenete fronte a tutti con volontà, con serena fermezza, con coraggio, soprattutto « con l'animo che vince ogni battaglia ».

Con le loro forze politiche e morali i socialisti-democratici saranno al vostro fianco a difendere la giustizia e la libertà. *(Vivi applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Milillo. Ne ha facoltà.

M I L I L L O . Sette mesi, signor Presidente, signori senatori, signor Presidente del Consiglio, di tentennamenti, di pensamenti e di ripensamenti, di consultazioni a

due, a tre, a quattro e in definitiva di inazione, caratterizzati soltanto dalla rinuncia a quello che io considero l'unico tentativo serio di rinnovamento compiuto in questi anni — mi riferisco all'imposta cedolare di acconto — e successivamente seguiti da una crisi ministeriale scoppiata in modo inopinato, come un'autogoal o, se preferite, come un procurato aborto; una esasperante trattativa, durata non so quanti giorni nel tentativo di superarla, avvolta peraltro nel più fitto mistero e conclusa con un testo programmatico corredato, credo per la prima volta, di uno o più protocolli segreti, come è nella migliore tradizione della diplomazia...

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non vorrei deluderla, ma non ci sono protocolli segreti.

M I L I L L O . L'onorevole De Martino lo ha riconosciuto nella relazione al Comitato centrale del suo partito.

Successivamente all'accordo, due immediate divergenze, se non opposte interpretazioni, degli organi ufficiali dei due maggiori partiti della coalizione, « Il Popolo » e l'« Avanti! ». Dall'altra parte un Paese travagliato da una crisi economica, che non accenna ad attenuarsi e che presenta anzi elementi di aggravamento e di preoccupazione per i prossimi mesi, ed un popolo che capisce sempre meno ciò che accade ai vertici della classe politica; che vede insoddisfatti, oggi come ieri, i problemi elementari del suo vivere quotidiano, e basti per tutti ricordare il caso dei pensionati di guerra o della previdenza sociale e quello dei mutilati e degli invalidi; un popolo soprattutto che vede tuttora insoddisfatto il suo bisogno antico e costante di giustizia e di pubblica moralità. Questi i dati e il contesto dell'atto di nascita del secondo Governo Moro-Nenni, che non è poi se non il primo, quello dell'incontro storico tra socialisti e cattolici, Governo, come argutamente si è detto, congelato — come chi dicesse: « La storia surgelata » — con la sola differenza che hanno rifiutato di farsi mettere nel frigorifero i Ministri e i Sottosegretari della pattuglia

lombardiana e i fanfaniani di stretta osservanza.

Governo, dunque, nato costituzionalmente debole, precario e privo di prestigio, minato in partenza dalla aperta ripulsa o, quanto meno, dal sospetto di buona parte degli stessi partiti dell'alleanza del centro-sinistra, e sul quale, dunque, non si può che esprimere, come noi facciamo, un giudizio del tutto negativo.

Questi i punti, in sintesi, del nostro atteggiamento e della nostra posizione, nel momento stesso in cui siamo chiamati ad esprimere il nostro pensiero in questo dibattito; questo il giudizio che diamo del Governo e che estendiamo alla formula politica del centro-sinistra; queste le proposizioni politiche, che io mi propongo di illustrare nel mio intervento.

Signori senatori, questo giudizio totalmente negativo è da noi dato, evidentemente, sulla base delle valutazioni che facciamo del testo dell'accordo programmatico. E non è che io qui voglia indugiarmi in un raffronto, che giudico in gran parte ozioso, tra il programma del secondo Governo Moro e quello del primo; io mi attengo alle formulazioni dell'ultima edizione alla luce anche dei chiarimenti e approfondimenti — come si è espresso — dell'onorevole Presidente del Consiglio.

Siamo contro questo testo programmatico e ne diamo una valutazione negativa, e per le cose dette, e per le cose semidette, e per le cose taciute, mentre per le cose esplicitamente affermate, anche se implicite già nel dicembre 1963, si parla chiaramente di rinvio. Il rinvio *sine die*, ad esempio, delle Regioni, subordinato ad un aleatorio accertamento del costo. E se il costo, a un certo punto, si rivelasse o si ritenesse superiore a quello che i gruppi dominanti nella Democrazia cristiana ritengono sopportabile? Si tratta forse di una operazione di compravendita? Non è questa, invece, una riforma strutturale fondamentale?

Una seconda critica riguarda il rinvio della programmazione, con il piccolo trucco dell'espressione usata nel testo: i quattro partiti riaffermano l'impegno di presentare il programma economico entro il di-

cembre 1964. Quasi che ognuno non ricordasse che l'impegno si riferiva al giugno 1964. Un rinvio che inevitabilmente porterà con sé un ritardo quanto meno di un anno — a dir poco — nella elaborazione definitiva del testo.

E, tra le cose esplicitamente dette, vi è l'impegno di estendere la formula del centro-sinistra dal centro alla periferia, ossia di ripetere l'operazione a livello degli enti locali e dei Comuni.

Ma vi sono le cose semidette, sulle quali anzi io colgo l'occasione per pregare l'onorevole Presidente del Consiglio di fornire, in sede di replica, qualcuno di quei chiarimenti, ai quali tante volte egli si è riferito: ad esempio, i 149 milioni del capitolo 88. Nel testo si parla di compito affidato al Governo allo scopo di cercare una equa soluzione del problema così aperto. Che cosa si deve intendere per equa soluzione? Si deve intendere forse che i fondi, che il Parlamento non ha approvato, debbano rientrare per altra via tra le pieghe del bilancio, debbano cioè rientrare dalla finestra, in dispregio ad una precisa deliberazione del Parlamento?

Per quanto riguarda poi le scelte politiche a proposito della programmazione, è chiaro che essa non soltanto è differita, ma è differita pure con la riserva che il Governo farà le sue scelte politiche, dopo le solite consultazioni a largo raggio, che, come la esperienza insegna, lasciano il tempo che trovano. Quali saranno queste scelte è già implicito, tra le cose appunto non dette chiaramente nell'attuale testo, nel quale si precisa che la programmazione deve essere perfettamente compatibile con l'economia di mercato. Come, per quali vie e per quali forzature logiche si possa giungere ad una compatibilità di questo genere è cosa che resta da spiegare.

Tra le cose taciute, nell'attuale testo non si fa parola, ad esempio, della politica agraria e noi ignoriamo se, nell'espressione con cui si prevede che non sorgano nuovi strumenti pubblici in sede di programmazione, dobbiamo intendere compresi anche gli enti di sviluppo agricolo. Questo è un altro chiarimento che desidererei dal Presidente del Consiglio. Gli enti di sviluppo agricolo

restano compresi nel programma governativo o sono considerati strumenti non necessari della programmazione?

Silenzio assoluto, infine, nel testo, in tema di politica estera. Sì, certo, vi sono le enunciazioni che ieri abbiamo ascoltato dal Presidente del Consiglio, con le consuete professioni di lealtà atlantica e di difesa della pace, ma tutto ciò può essere sufficiente in un momento in cui la situazione internazionale è in pieno movimento? Non vi erano, non vi sono forse chiarimenti ed approfondimenti da apportare al vecchio programma in materia di politica estera? Se ve ne era la necessità in tema di politica economica, a maggior ragione o quanto meno a pari ragione si doveva avvertire la medesima necessità di un aggiornamento nelle linee della nostra politica estera, in un momento in cui gravi sono i problemi in atto e più gravi quelli che si profilano all'orizzonte internazionale, mentre cioè si assiste da più parti ad un contrattacco offensivo delle forze belliciste, che tentano di arrestare la marcia verso la distensione e verso il disarmo.

E cito il caso del Vietnam, con la minaccia incombente da questo focolaio, che può divampare in un grande incendio; cito il caso di Cuba, contro la cui libera sovranità abbiamo letto una risoluzione degli Stati dell'America latina guidati dagli Stati Uniti d'America, una risoluzione minacciosa ed intimidatrice, in ogni caso presa in violazione dei diritti di autodeterminazione del popolo cubano; e cito ancora il caso del Laos e l'esigenza della ripresa di una trattativa internazionale per arginare in tempo un pericoloso processo, anche in quella zona, di marcia verso complicazioni internazionali.

Ma non basta. La diplomazia internazionale è in movimento, gli uomini di Stato di ogni Paese, sia dell'Est che dell'Ovest, sono continuamente in moto nell'assumere iniziative che rientrano nel quadro di politiche che per noi possono essere inaccettabili, ma che dimostrano il dinamismo dei vari Governi. E non parlo solo di De Gaulle, parlo del rumeno Maurer che rende visita al Presidente francese; parlo del primo Ministro sovietico che porta per il mondo, e

senza distinzione di regimi, la linea e la parola della politica estera sovietica; parlo dei pericoli del prossimo avvenire, dei quali non possiamo non preoccuparci, solo che si rifletta sulla affermazione, attraverso la candidatura di Goldwater, estremamente minacciosa di un blocco di forze conservatrici, fermamente decise a ripristinare in America la vecchia atmosfera del maccartismo.

Di fronte a tutto questo non abbiamo nulla da dire? Non esistono chiarimenti da rivolgere al Paese? Qual è in questo momento la politica italiana sul piano internazionale?

L'onorevole Saragat ha detto recentemente che in questi mesi non vi è stato nulla di nuovo, che qualcosa di nuovo forse potrà presentarsi attraverso le elezioni americane, quelle inglesi e quelle tedesche. Noi dunque non abbiamo che da restare con l'arma al piede ad attendere che le soluzioni vengano promosse dagli altri Paesi.

Non abbiamo, per esempio, anche noi da considerare la possibilità di un incontro con alcuni rappresentanti dei Paesi dell'Europa orientale, nel momento in cui il Cancelliere Erhard si appresta, senza pregiudiziali e senza preconcetti, a ricevere il primo ministro Krusciov?

Onorevoli colleghi, questo giudizio, che noi ricaviamo dall'analisi del testo dell'accordo, non possiamo che estenderlo dal Governo all'intera linea politica che passa col nome di centro-sinistra. Tale estensione è legittimata non soltanto dalla valutazione dell'attuale accordo di Governo, ma dalla impostazione che si è data a questo accordo. Quando voi pensate che non abbiamo ancora visto un tentativo di analisi seria delle cause della crisi congiunturale, mentre ognuno di noi sa come il dibattito ormai sia largamente aperto e in atto nella pubblicistica giornalistica. Non si disconosce, ad esempio, che da molte parti, e non dalla mia soltanto, si chiede che venga riesaminata la posizione italiana nei confronti del Mercato comune europeo per stabilire, quanto meno, fino a che punto la crisi italiana e le modalità di sviluppo del cosiddetto miracolo economico non debbano attribuirsi alla politica comunitaria, alla adesione intempestiva che noi a suo tempo

demmo al Mercato comune, in quanto non eravamo, come non siamo tuttora, preparati ad affrontare su di un piano di parità la competizione internazionale.

Si pensi ancora a quelle altre formulazioni ormai nette ed aperte, in chiaro contrasto con la concezione, anche la più edulcorata, del centro-sinistra, come la politica dei redditi e la pretesa di ingabbiare la dinamica salariale, quando ognuno sa che la dinamica salariale è il solo grande strumento di cui dispone la classe lavoratrice, non soltanto per far valere i propri legittimi interessi, ma per contestare giorno per giorno il sistema capitalistico. Nel momento in cui si discute di congiuntura o di programmazione, si esalta il profitto privato come unico strumento di sviluppo economico, in pieno contrasto cioè non con una linea di politica socialista, ma con una linea politica di progresso economico, la quale non può prescindere dal soddisfacimento dell'esigenza di controllare e di limitare, quanto meno, il profitto, evitando di lasciarlo unico arbitro dello sviluppo del Paese.

Dobbiamo inoltre estendere il nostro giudizio negativo alla formula del centro-sinistra per le ripercussioni politiche che questa formula, già all'indomani della costituzione del secondo Governo Moro, sta portando nel seno degli stessi partiti, che fanno parte della coalizione, e soprattutto del Partito socialista.

Non desidero mettere il dito sulle ferite né infierire sul caduto, ma è obiettivamente necessario per tutti rendersi conto di quanto accade oggi in seno al Partito socialista, dove quella che doveva essere la linea politica diretta a cementarne l'unità e la compattezza in quanto profilava gli sviluppi che l'intero Partito accettava, sta producendo gli effetti esattamente contrari di una maggiore frantumazione, oltre che la formazione e l'acutizzazione di contrasti che richiederanno necessariamente una chiarificazione. Noi socialisti unitari, che abbiamo — e non ne siamo lieti — veduto in anticipo queste cose, auspichiamo che la chiarificazione ci sia e che nel Partito socialista si attui finalmente (parafrasando la vecchia frase « i socialisti con i socialisti ») la se-

guente condizione: i socialdemocratici con i socialdemocratici.

A questo punto vorrei pregare il compagno Tolloy, che prenderà la parola subito dopo di me (e che mi rincresce di non veder in Aula), di non dimenticare il discorso da lui fatto in sede di dibattito sulla fiducia, nel dicembre 1963, per il primo Governo Moro. Egli negò allora che il centro-sinistra si risolvesse in una pratica trasformista. I suoi argomenti furono tre. Disse anzitutto: c'è trasformismo solo quando vi sia combinazione di vertici, che non trova riscontro nella volontà della base. Ebbene, compagno Tolloy, ella farà cosa utile se chiarirà come rispondano alla volontà della base i conciliaboli e le trattative misteriose condotte nel corso della crisi.

Tolloy aggiunse che si poteva parlare di trasformismo solo quando un Governo promette senza mantenere. Prometter lungo con attender corto: vecchia massima di saggezza! Ebbene, occorre che egli spieghi ora come questo Governo, che è continuazione del primo, abbia mantenuto le proprie promesse. Aggiunse infine il senatore Tolloy che c'è trasformismo soltanto quando i partiti di una coalizione perdono la loro fisionomia, la loro individualità, e tendono a disintegrarsi. Ebbene, purtroppo anche questa condizione tende a maturarsi, se è vero che il Partito socialista italiano, non fosse che per l'impegno assunto di estendere il centro-sinistra persino alle amministrazioni comunali, se non potrà evitare l'adempimento di questo impegno, finirà per annegare e per lasciarsi assorbire in combinazioni trasformistiche ad ogni livello.

F R A N Z A . Non si tratta di trasformismo, è la logica dell'astratto!

M I L I L L O . È la logica di una formula innaturale, non rispondente alla realtà del Paese!

Sono ripercussioni negative, che il primo Governo, la sua crisi, e la costituzione del successivo Governo Moro dimostrano di aver già provocate, non soltanto nel Partito socialista italiano, ma anche nel Partito della democrazia cristiana. Certo, la Demo-

crazia cristiana oggi può anche credere di poter dormire sugli allori, di aver placato e tamponato i suoi contrasti interni, menando vanto della vittoria riportata sul Partito socialista italiano; ma è soddisfazione ben magra e provvisoria, questa, e la Democrazia cristiana stessa non tarderà ad avvertire nel suo seno un acutizzarsi dei contrasti e delle contraddizioni fra le correnti e le sottocorrenti, da cui è costituita, come conseguenza di una politica sbagliata che dimostra, oggi, con i fatti, il proprio fallimento.

Io non ho nè gli elementi nè l'autorità per interferire nel gioco complesso e difficilissimo delle correnti interne della Democrazia cristiana, ma posso soltanto pregare Iddio (*commenti*) che, prima che io chiuda gli occhi, mi faccia capire quali sono le posizioni politiche che distinguono basti da sindacalisti, o da fanfaniani o da dorotei. Si tratta di una distinzione che nessun italiano, credo, oggi può dire di aver chiara. Quali sono, in realtà, le demarcazioni tra queste correnti?

G R I M A L D I . Le poltrone!

M I L I L L O . Non voglio accettare una siffatta interpretazione di un problema, che verrebbe ridotto soltanto ad una gara per il potere. Vorrei tuttavia credere che in realtà esista una differenziazione politica tra i vari gruppi. E mi aspetto soltanto che una chiarificazione venga dal prossimo congresso democratico cristiano.

Ma ciò che più conta sono i riflessi, che il fallimento di questa politica sta avendo, sempre più gravi, nel Paese, riflessi economici innanzitutto. Il collega Roda ha illustrato la estremamente grave situazione milanese, e Milano è la capitale industriale d'Italia; ma io voglio portarvi, più modestamente, l'esempio di una piccola regione, l'Abruzzo, una regione non certo industrializzata, in cui le industrie, piccole del resto, appena medie, si contano sulle dita. Ebbene, a che punto siamo pervenuti in Abruzzo? A Pescara abbiamo: la ditta Pratesi di posaterie, cento operai, chiusa; la ditta Pratesi, lavorazioni in legno, 40 operai, chiusa;

l'IMA macchine utensili, licenziamenti ritirati ed una crisi gravissima prossima al collasso; la ditta Bianca, ricostruzione gomme, 40 operai, chiusa; a Piano d'Orta, la più vecchia fabbrica della Montecatini, di perfosfati, 80 operai, chiusa.

In questi giorni appunto, con una delegazione di tutti i partiti, la Provincia di Pescara sta cercando attraverso i colloqui con i Ministri interessati un rimedio alla situazione di 80 famiglie messe sul lastrico, ed a quella di un centro abitato, qual è appunto questo piccolo sobborgo del comune di Bolognano, che nacque unicamente al servizio della fabbrica, nel quale, se la fabbrica chiude, occorrerà chiudere pure la caserma dei carabinieri, la delegazione municipale, le scuole, dove cioè la chiusura della fabbrica si concreta nella paralisi e nella morte di un'intera borgata.

E a Bussi, altra fabbrica della Montecatini, situazione estremamente incerta in cui i 700 operai non sanno quale sarà la loro sorte. E la SAMA di Scafa, sempre in provincia di Pescara, una ditta con 80 operai licenziati e, dopo difficili trattative, sospesi soltanto per 3 mesi.

Questo per Pescara. A Teramo: la fabbrica Spica, 100 licenziati; ad Avezzano, la fabbrica Sadap, di materie plastiche, con 100 operai, chiusa. All'Aquila, la ditta Ates, apparecchiature elettroniche, una fabbrica dell'IRI, centinaia di licenziati. In tutto, 5 mila edili disoccupati in Abruzzo, mentre è in atto il riflusso degli emigrati, che tornano dal Nord e rientrano a casa, pensando di trovare un rifugio e ignorando di ritrovarsi tra difficoltà forse maggiori di quelle lasciate al momento della partenza.

E a Pescara esistono pure possibilità di investimento. Noi che siamo alla ricerca di risparmio da investire e di rimedi congiunturali, disponiamo della GESCAL, con 9 miliardi, che non ha acquistato ancora le aree e non ha approntato alcun progetto. Ecco quali sono le situazioni, che si sono già create nel Paese, e per le quali la stabilizzazione purtroppo avviene a spese della classe lavoratrice, dei ceti medi, della piccola industria. Mentre la politica di recessione e di deflazione è già in atto, l'assestamento e la

ricerca di un nuovo equilibrio economico vengono fatti a livelli dannosi per la classe lavoratrice. I grandi gruppi capitalisti stanno già procedendo alla loro programmazione, senza attendere i vostri piani e i vostri confabulari; essi vi dicono: « Discutete pure all'infinito, se vi diverte, fate il centro-sinistra o qualsiasi altra formula, intanto noi provvediamo per nostro conto e naturalmente in una certa direzione ».

Vi sono poi i riflessi sul terreno politico del fallimento del centro-sinistra. Chi può negare oggi che la sfiducia va dilagando, che c'è un sempre maggior scetticismo nelle popolazioni, una sempre maggiore diffidenza nei confronti delle istituzioni democratiche? Ciò è dovuto ad una politica, che fa marcire i problemi del Paese e, se il Parlamento è in primo luogo investito da questa sfiducia, se esce umiliato ogni giorno di più da questa crisi generale, non è, signor Presidente, perchè vi sia un regime di partiti, in quanto i partiti sono il presupposto stesso del Parlamento; ma perchè vi sono alcuni partiti, per il modo come operano, come affrontano o meglio non affrontano i problemi, che ingenerano la sfiducia. È il dilagare del malcostume, l'incapacità di porre un colpo d'arresto agli scandali a catena; è la consapevolezza invalsa nel pubblico che, quando si sta ad un certo livello e si fa parte di certi gruppi della classe politica, si possono attraversare illesi tutti gli scandali, come la salamandra fa con il fuoco; è la fungaia degli enti pubblici e del sottogoverno, l'abitudine di distribuire le poltrone di questi enti e di questo sottogoverno a personaggi delle proprie clientele; è ancora l'atteggiamento permanente che tutti i Governi succedutisi hanno costantemente tenuto e tengono nei confronti del Parlamento, il disinteresse per le sue deliberazioni, che giunge al punto da non rendere operanti nemmeno le leggi che il Parlamento approva, con lo strumento del ritardo nell'emanazione dei regolamenti; è la fine del controllo politico, per cui non si riesce più ad ottenere, sia pure nel più largo margine di tempo, soddisfacente risposta alle innumerevoli interrogazioni ed interpellanze, che i parlamentari inutilmente si affannano a prospet-

tare per avere chiarezza di atteggiamenti politici.

Ecco le ragioni del qualunquismo imperante, ed ecco perchè non si tratta qui soltanto della crisi di un Ministero, ma della crisi di tutta una linea politica, della crisi del centro-sinistra, nella sua duplice versione. Vi è infatti un centro-sinistra chimerico, che in realtà non è mai esistito, ed è quello che immaginavano, in perfetta buona fede, quando queste discussioni si iniziarono, larghi settori del Partito socialista; che immaginavano, anche in buona fede, molti settori della Democrazia cristiana e molti fra quelli che io chiamerei un po' i letterati della politica: un centro-sinistra, cioè, nettamente, omogeneamente deciso ad innovare nella vita pubblica del Paese, ad ammodernare finalmente questo vecchio Stato, che fa acqua da tutte le parti, cioè a portare respiro nuovo nella vita democratica italiana.

Questo centro-sinistra, che è esistito solo nella fantasia, oggi crolla come una grande illusione, che potrà anche avere dei momenti ricorrenti, ma che deve necessariamente riconoscersi caduta. Ed è caduta anche l'altra versione del centro-sinistra, quello concepito strumentalmente dai gruppi dirigenti della Democrazia cristiana (per intendersi dai gruppi dorotei); quel centro-sinistra, cioè, che avrebbe dovuto, attraverso piccole innovazioni, attraverso, diciamo, un riformismo spicciolo, consolidare definitivamente l'edificio e avrebbe dovuto, comunque, portare alla rottura definitiva nell'ambito della classe lavoratrice.

Anche questo centro-sinistra, nessuno si illuda, mostra oggi la corda e deve registrare un insuccesso, perchè la rete non dimostra di riuscire a trattenere neppure i pesci catturati.

A mano a mano i socialisti riprendono fiducia nei vecchi principi del Partito e a mano a mano sfuggono alla cattura ordita a loro danno, per cui, alla lunga, la stessa Democrazia cristiana si troverà con un insuccesso che non potrà non avere riflessi negativi anzitutto nel suo stesso seno.

E allora che facciamo? Si risponde che non vi sono alternative. Io voglio però spe-

rare che questo logoro luogo comune sia ormai definitivamente caduto.

Non vi è mai nulla — una volta tanto si può essere d'accordo con Fanfani — di irreversibile, e le alternative sempre sussistono solo che vi sia la volontà politica di trovarle e di seguirle. Qui, l'alternativa, la conosciamo. E nessuno si illuda, neanche a destra: l'alternativa gollista è anch'essa immaginaria, è anch'essa un portato della fantasia e dei desideri inconfessati di nostalgici di prima o di seconda estrazione. Non vi sono possibilità di sbocco in quella direzione e tutti abbiamo visto quale resistenza decisa la classe lavoratrice sappia opporre, quando il pericolo si affacci.

L'alternativa giusta esiste, dunque, ed è l'alternativa della elaborazione di una politica nuova che non può non avere, tra i suoi protagonisti, la stessa Democrazia cristiana. Perchè noi non siamo qui a respingere l'incontro, storico o non, con i cattolici; noi diciamo che l'incontro con i cattolici si può realizzare solo al di fuori dell'illusione del centro-sinistra. Non c'è un centro-sinistra buono e un centro-sinistra cattivo, una edizione migliore o peggiore, e non c'è neanche l'illusione, che sembra ancora coltivi il compagno Lombardi, di un passaggio all'opposizione per poi riprendere con maggiore lena il tentativo del ritorno all'alleanza di Governo. All'opposizione si passa seriamente solamente nella misura in cui si parta dal presupposto che la via da battere è ormai un'altra ed è quella, sì, dell'incontro con i cattolici, ma che risponda alle condizioni, che già poneva nel 1955 al nostro Congresso di Torino il compagno Rodolfo Morandi, del cui nome spesso si fa uso tanto arbitrario. Il compagno Morandi, che fu il primo a lanciare la formula, che nel suo intendimento non era una formula politica astratta, vuota, ma una linea di contenuto ben preciso e netto, disse: « Dal momento che non si può tornare indietro nel tempo e fare come se questi anni non fossero trascorsi, io non vedo quale altro ragionevole significato si possa attribuire oggi all'apertura a sinistra che non sia quello che si creino da parte della Democrazia cristiana le condizioni, che non esistono in questo

momento, per tale apertura. Esse sono rappresentate nel presente da un mutamento di rotta della politica interna e nella direzione economica, nonchè da fatti che seguano finalmente a tante parole e siano la prova dell'effettiva volontà di promuovere, in politica estera, iniziative conformi ai propositi di distensione e di pace che sono stati di continuo enumerati da essa. Nel frattempo si dovrà lealmente ricercare se esistono i presupposti di un possibile accostamento, che rispetti la personalità, intendo dire le istanze di fondo e la libera determinazione dei partiti che dovrebbero essere i protagonisti, non di precarie combinazioni trasformistiche, ma di uno sforzo sincero di recupero della democrazia e di risollevarimento della nostra società e della nostra economia ». Queste parole oggi sono vere ed aderenti alla realtà, esattamente come ieri.

Oggi il problema si pone in termini più drammatici, perchè drammatica si è fatta la situazione del Paese e si pone, dunque, in termini di più netta responsabilità da parte della Democrazia cristiana. Alla fine noi abbiamo il diritto e non soltanto noi socialisti, ma il popolo italiano ha il diritto di sapere che cosa vuole questo Partito, questa confederazione di partiti. Dite pure quello che volete. Sappiamo anche che nessuna politica è possibile fare in Italia, senza la collaborazione della Democrazia cristiana. E questo raddoppia la responsabilità delle vostre scelte. Dite dunque cosa volete fare. Quando crollò la linea centrista, vi aggrappaste a cento espedienti diversi per ritardare quanto meno le scelte: si succedettero i monocolori e venne il tentativo della legge truffa. Poi si giunse nientedimeno che all'operazione Tambroni. Ebbene, voi stessi non potete non riconoscere che questo capitolo è chiuso; ma oggi che si apre questa nuova fase della nostra politica nella quale si dimostra che anche questa formula non regge più e non può più tamponare la situazione generale, non vi può essere più consentito dalla medesima situazione di procrastinare all'infinito scelte inevitabili, e dovete dire, dovete dirlo al vostro prossimo congresso, che cosa volete e dove volete andare. Non volete una politica de-

mocratica seria, non volete una programmazione vincolante ed incisiva, non volete che le Regioni siano veramente un istituto di autonomia locale? Dite dunque che cosa volete. Non volete una collaborazione seria che non sia un vassallaggio, di altri partiti? Preferite fare le elezioni? Fatele, ma, dopo le elezioni, quando vi ritroverete con la stessa situazione aggravata, cosa farete? Avete in cuore di tornare agli amori con i liberali? Tornateci; vedrete quali saranno le conseguenze. In ogni caso però parlate, esprimetevi: il tempo stringe, il cerchio si chiude, non è più possibile trastullarci ancora con una politica di infiniti rinvii.

Io leggevo in questi giorni una nota di un letterato che certamente non è sospetto di non essere uomo d'ordine, il Benedetti, che scriveva che, al punto in cui siamo, c'è veramente da temere che il Paese vada incontro ad una rivoluzione per disperazione. Ebbene, quando vedete che si arriva a questi stati d'animo, che noi beninteso non condividiamo perchè non è la rivolta di piazza, non è la « jacquerie » che risolve questi problemi, dovete valutare e misurare fino a che limite di sopportabilità e di drammaticità siamo arrivati. Noi deprechiamo il fatto che anche soltanto si parli di queste forme di violenza, perchè sappiamo soprattutto che la vera rivoluzione si fa giorno per giorno, si conquista trincea per trincea e perchè sappiamo che queste conquiste sono in atto e si allargheranno sempre più ad opera e sotto la guida della classe lavoratrice. Queste conquiste si estenderanno e si consolideranno, se possibile e con nostra soddisfazione, insieme con voi; se ciò non sarà possibile, contro di voi. (*Vivi applausi*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Tolloy. Ne ha facoltà.

T O L L O Y . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi che il Parlamento si appresta a risolvere ha dimostrato, se ancora ve n'era bisogno, che la formula del centro-sinistra è l'unica soluzione possibile nell'attuale condizione parlamentare. Questa è ovviamente la convinzione dei partiti del-

la coalizione, questa è la convinzione dell'onorevole Malagodi il quale chiede infatti nuove elezioni. Da ieri sappiamo che questa è anche la convinzione del Partito comunista, poichè il collega Scoccimarro ci ha significato qui che la parola d'ordine per una nuova maggioranza non si riferisce ad una diversa maggioranza ma ad una maggioranza meglio qualificata nel programma e negli uomini. È una affermazione sorprendente perchè essa lascerebbe supporre che il Partito comunista abbia in altri momenti ed in altre condizioni appoggiato o quanto meno incoraggiato il formarsi di un Governo di centro-sinistra.

Ma poichè così non è, e la prima grande campagna antisocialista fu lanciata proprio in occasione dall'astensione socialista sul Governo Fanfani, e successivamente, per il primo Governo a partecipazione socialista fu lanciata la parola d'ordine « via il Governo Moro », poichè non vi è stato provvedimento di tale Governo ivi compreso quello sui contratti agrari — il cui perfezionamento è pure atteso con tanta ansia dai mezzadri comunisti — contro il quale i parlamentari comunisti non abbiano votato, sembra incontestabile che la reale posizione del Partito comunista è di avversione contro il centro-sinistra, contro qualsiasi formula e Governo ai quali partecipino i socialisti.

Le polemiche condotte con linguaggio misurato nell'Aula parlamentare, almeno qui al Senato, ma con violenza estrema, auspice « l'Unità », alla base, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro e di ritrovo, e purtroppo — come vedremo — nei sindacati, sono dunque false polemiche. Non gli accordi e il loro asserito peggioramento — poichè per la strategia del Partito comunista evidentemente peggiori essi sono tanto meglio è — sono dunque il reale obiettivo della sua azione; l'obiettivo è il Partito socialista italiano... (*Interruzione del senatore Cipolla*). L'evidenza, caro collega, è sempre irritante.

Dicevo dunque che l'obiettivo del Partito comunista è il Partito socialista italiano, la sua perdurante forza e influenza tra le masse. Al Partito socialista italiano si im-

puta in definitiva di fare opera di divisione nella classe operaia, chiamando azione di divisione il rifiuto di sottomettersi all'egemonia comunista, e in realtà operando una vera azione di divisione tra i lavoratori e, al di là di questo, fra tutta la Nazione, poichè con la politica di centro-sinistra il Partito socialista persegue pregiudizialmente lo scopo di evitare il ritorno alle fratture verticali, alla lunga mortali per la democrazia, per la Nazione e per i lavoratori.

Ancora, l'argomentazione dell'onorevole Scoccimarro stupisce, perchè il criterio che egli dichiara doversi assumere da parte del Partito socialista italiano per partecipare o meno a un Governo di centro-sinistra è precisamente quello che il Partito socialista italiano ha assunto in tutti questi anni. Che significato hanno avuto le estenuanti discussioni di Villa Madama? Quello evidente, che dimostrerò, di controllare se le modifiche richieste erano ancora compatibili con la strategia e gli obiettivi complessivi del centro-sinistra. E ancora, quale coerenza avrebbe mai la decisione del nostro partito che considerasse esaurita una politica che — in mezzo a difficoltà obiettive, che non è giusto dimenticare — quel gruppo dirigente democristiano che ha espresso l'attuale Presidente del Consiglio, onorevole Moro, continua ad affermare, tenacemente e coraggiosamente, doversi e potersi proseguire? E quali sarebbero, a seguito di un nostro precipitato abbandono, le condizioni politiche di quella base popolare cattolica che ha fondato le sue speranze sulla politica del centro-sinistra?

Occorre dunque, per un giudizio obiettivo depurato da artifici polemici, rifarci alle dichiarazioni di ieri dell'onorevole Moro per giudicare se esse sono conformi, non tanto agli accordi, ma agli interessi del nostro Paese e dei lavoratori.

Il collega Milillo ha ritenuto opportuno ricordare qui il passo di un mio discorso su ciò che è stato storicamente il trasformismo in Italia e sui pericoli di ricaduta insiti nell'attuale situazione. Ho riguardato anch'io ieri quel mio discorso per controllarne la validità, e credo di poter confermare

quanto dissi allora, che la politica del centro-sinistra vuole e deve essere lotta contro il trasformismo, non già soggezione al trasformismo.

Dirò, a comprova di questo, che il Partito socialista italiano ha accettato l'accordo in primo luogo perchè esso resta una buona base di lavoro quando lo si consideri globalmente con tutta la parte dell'accordo di novembre rimasta intatta, e in secondo luogo perchè il primo centro-sinistra ha dimostrato possibilità di azione, pur nelle lentezze e nelle incertezze del rodaggio, realizzando assai più di quanto, nel nervosismo spesso alimentato ad arte presso l'opinione pubblica, sia comunemente riconosciuto. Esso ha all'attivo il fatto di avere impostato un'azione antinflazionistica sulla cui essenzialità non vi è bisogno di insistere — segnale, per chi accenna e insinua a collusioni fra il Governo e i monopoli, che l'onorevole Moro, ieri, ha dichiarato essere un segno positivo la diminuzione di domande di autovetture, di televisori e di elettrodomestici — e di aver contratto a buone condizioni, all'attivo di questo Governo, senza contropartite politiche, un utile prestito con l'America; ha all'attivo una politica estera nella quale non vi è più traccia di oltranzismo, ciò che gli è valso, tra l'altro, la lusinghiera, a nostro modo di vedere, riprenda da parte del generale De Gaulle; ha all'attivo un non denegabile instaurarsi di nuovi rapporti tra lo Stato e i cittadini: i numerosi scioperi, tra cui quelli degli statali, non hanno dato luogo ad alcun incidente nè ad alcuna vessazione, abituali in altri tempi; ha all'attivo un nuovo sistematico tipo di rapporti fra Governo e sindacati, sconosciuto ai Governi centristi, abituati a tenerne solo con le organizzazioni dei datori di lavoro, rapporti che, pur tra comprensibili difficoltà di principio e metodologiche, hanno tuttavia fatto emergere un costume nuovo; vi è, infine, all'attivo una mole ingente di disposizioni legislative, in parte già approvata dal Consiglio dei ministri e in parte a pie' d'opera e che la pressochè immutata composizione del Governo consentirà di mandare avanti celermente.

Mi si consenta ora di ricordare in particolare l'assunzione, avvenuta con freschezza di idee e di energie, di iniziative nei settori diretti da membri della delegazione socialista: dalla democratica, a livello di base, soluzione della ricostruzione di Longarone da parte del Ministro dei lavori pubblici, alla vaccinazione Sabin, condotta con slancio e precisione dal Ministro della sanità, alla politica del turismo, per la prima volta razionalizzata e resa dinamica, infine alla elaborazione meditata e realistica del progetto predisposto dall'ufficio del piano del Ministero del bilancio, ultimato nei tempi previsti e che è la base dalla quale questo Governo può immediatamente procedere per la elaborazione definitiva del primo programma quinquennale.

E veniamo ora all'esame dell'accordo che può e deve chiamarsi aggiuntivo: non è lecito dimenticare infatti tutta la parte programmatica dell'accordo di novembre che rimane intatta, non è lecito considerare cosa di nessuno o di poco conto, o di ordinaria amministrazione (la destra non le considera tali) il lavoro di rinnovamento legislativo dedicato al codice di procedura penale, alla legge di Pubblica sicurezza (*interruzione del senatore Terracini*), al riordino dell'organizzazione dell'amministrazione della giustizia, alla riforma della Pubblica Amministrazione, al piano della scuola, del quale è da ricordare che, giusta l'accordo di novembre, deve riflettere le risultanze della Commissione di indagine; l'interesse alla ricerca scientifica, alla quale noi socialisti teniamo in modo particolare (il *leader* laburista Wilson afferma i legami inscindibili fra socialismo e progresso scientifico); lo statuto dei lavoratori, il riordinamento degli assegni familiari e delle pensioni. Per ultimo voglio ricordare, onorevole Presidente del Consiglio, il riordino della previdenza sociale e dell'assistenza sanitaria, che ho avuto preciso mandato dal Gruppo dei senatori socialisti, di rappresentare, raccomandando al Governo perchè a questo inefficace, dispendioso e dispersivo settore venga data priorità di interesse e di intervento.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue TOLLO Y*). Tutto questo senza contare le due leggi sull'agricoltura già davanti alla Camera, e senza citare, beninteso, il rinnovo di vecchie leggi come quelle per il cinema che anche per altro offrono, con il Governo di centro-sinistra, occasione di effettivo rinnovamento. Il nuovo accordo al quale ha fatto riferimento l'onorevole Moro nelle sue dichiarazioni riguarda leggi e questioni che finora non ho citato e che sono certamente le più importanti e complesse. È questa loro qualità che ha condotto al loro riesame in parte per l'indubitata resistenza promossa dagli interessi posti in causa, in parte perchè la loro complessità comporta dei ripensamenti e dei controlli al di fuori dei motivi di parte. Comincerò dal più importante che è quello del finanziamento della scuola privata. Respingo al riguardo l'insinuazione dell'onorevole Scoccimarro secondo cui l'accordo contrasterebbe con la Costituzione. La posizione della Democrazia cristiana rispetto all'interpretazione del disposto costituzionale è nota da tempo ed essa ha tenuto a ribadirla nella circostanza: tutto qui. L'unico impegno degli altri tre partiti è quello di discutere la questione entro una determinata data. Non esistono impegni sottaciuti: ritengo che la testimonianza più esplicita sia quella dell'onorevole De Martino, capo delegazione del Partito socialista italiano a Villa Madama, che al Comitato centrale del partito sulla questione si è così espresso: « Per tale questione si è riconfermato il precedente impegno di affrontarla allorchè si discuterà della scuola paritaria. Si è ora anche reso esplicito il termine di tempo che non era stato indicato negli accordi precedenti ma che tuttavia non poteva restare indefinito, essendo tutti d'accordo sulla necessità di provvedere alla disciplina legislativa della scuola paritaria. Il Comitato centrale è certamente cosciente della delicatezza di questo argomento intorno al quale da molti anni

esistono divergenze profonde tra la Democrazia cristiana, il nostro partito e gli altri partiti laici. Anche in altri Paesi d'Europa questo tema ha costituito l'oggetto di lotte vivaci. Difficilmente da noi lo si potrà risolvere con l'abbandono dei propri principi tradizionali da parte dell'uno o dell'altro. Ma prima di giungere alla constatazione che il tema della scuola privata, o per dir meglio del finanziamento di Stato alla scuola privata, costituisce un insormontabile ostacolo ad un accordo tra cattolici democratici e socialisti, un fatto irrimediabile di rottura che obblighi quindi alla rinuncia di qualsiasi prospettiva di sviluppo di questo incontro, converrà attentamente ricercare se esistono le possibilità di soluzione del conflitto senza che sia posta in discussione la norma costituzionale nella interpretazione che noi e le altre correnti laiche le abbiamo dato ».

Per la questione dell'espansione della formula dal centro alla periferia, mi si consenta un'altra citazione. Questa è tratta dal discorso da me stesso pronunciato in quest'Aula in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo Leone e quindi più di un anno fa. « Orbene il Partito socialista italiano ha già espresso in modo responsabile il suo parere e cioè esso ritiene che per l'avvio stesso di una riforma così importante (mi riferivo alle Regioni) come per assicurare armonia alla programmazione economica sia opportuno perseguire omogeneità di formule di Governo e di reggimento sul piano nazionale e regionale, vale a dire che il momento dell'unità debba prevalere su quello dell'autonomia ». Appare dal testo degli accordi che l'impegno che ci è stato ora chiesto era già quindi da noi autonomamente ritenuto corrispondente alla linea generale della politica di centro-sinistra, fermo restando il valore tendenziale di esso, nel senso che nessuno dei contraenti può attribuirgli un valore tassativo.

Su tale questione mi si consenta peraltro di aggiungere una mia considerazione che non è di oggi e che ho sempre portato all'interno ed all'esterno del partito senza riceverne in realtà molti consensi. Mi riferisco al fatto che non può non considerarsi una forma infantile della democrazia quella che tende a identificare la politica con l'amministrazione. Certo, c'è una mediazione, direi, irrinunciabile, ma è un grave errore per la stessa formazione civica del cittadino trasformare in politica ogni questione amministrativa. Ritengo che in definitiva tutti i partiti indistintamente trarrebbero grande vantaggio da tale distinzione democratica, che evidentemente è un fatto di costume e non di leggi, e che molte energie potrebbero essere utilizzate a livello amministrativo che vi sono tenute lontane dalla costrizione in cui si trovano di dover accedere, nonchè ad una scelta, ad una disciplina partitica.

Vengo alla programmazione. È fuori di dubbio a questo riguardo che le riserve avanzate, direi pregiudizialmente — perchè appare chiaramente che esse furono avanzate senza che il progetto fosse stato neppure letto — sul progetto Giolitti, misurato e responsabile tanto da far dire che esso avrebbe potuto essere approvato da Einaudi, sono il portato della resistenza del capitalismo monopolistico che influenza gran parte della nostra stampa e l'opinione di vasti ceti imprenditoriali, che pure avrebbero interessi diversi da quelli monopolistici. Riconoscere questo non è in contrasto con il capacitarsi che la Democrazia cristiana, verso la quale grande parte di questi ceti gravita, non può non tenerne conto. È questa d'altra parte la problematica della democrazia italiana che il centro sinistra cerca di risolvere, quella cioè di conciliare la perdurante validità dell'economia di mercato, che gli stessi economisti comunisti riconoscono, con la necessità di integrarla e di armonizzarla nell'economia generale, nella quale l'intervento pubblico ha acquistato un'importanza crescente, ciò che può ottenersi soltanto con la programmazione.

Siamo del tutto consapevoli che tutto sarà posto in opera dai gruppi monopolistici per

forzare la programmazione, che anch'essi ormai riconoscono necessaria, ai propri fini, dandole un carattere tecnocratico e non democratico. Ma non riteniamo di doverla dare già vinta in partenza ai monopoli, riteniamo che almeno il tentativo debba essere fatto, e ci auguriamo che la Democrazia cristiana, più di noi idonea a questo, lo faccia con convinzione, per distaccare il capitalismo da impresa e da rischio dal capitalismo da speculazione e da contrabbando, « i liberi imprenditori », come li chiama l'onorevole Moro, dai monopolisti.

So bene che si ama strizzare l'occhio sulla capitolazione dei socialisti agli interessi capitalistici, quando diciamo queste cose. Senonchè, in coerenza con la comune accettazione della perduranza dell'economia di mercato, deve ammettersi che vi sono attività capitalistiche che si riflettono sull'occupazione, sul livello dei salari e dei prezzi, sul tenore di vita dei lavoratori. Ricordo del resto che fu proprio l'onorevole Togliatti al congresso del Partito comunista del 1945, da posizioni di potere peraltro, a coniare l'espressione, che sbalordì i comunisti di base, del « capitalista onesto ». Orbene proprio a questo concetto intendiamo riferirci, quando accettiamo la battaglia sul terreno della programmazione.

Al momento si deve riconoscere che la sorte non è decisa. È un fatto che il piano Giolitti non è stato fatto proprio dagli accordi, ma neppure respinto da essi, ed è anche un fatto che i socialisti hanno dichiarato e dichiarano che i principi in esso contenuti sono il frutto di una elaborazione di anni di tutto il partito e che essi li fanno pertanto propri, in presenza delle escandescenze del commendator Casaltoli, sottolineando proprio quelli che si riferiscono alla normalizzazione e alla modernizzazione del sistema distributivo. La rinuncia — comprensibile, nelle condizioni createsi — dell'onorevole Giolitti a proseguire l'incarico non soltanto non ci dispensa, ma ci rafforza in questa intenzione.

Il ridimensionamento della legge urbanistica invece non costituisce una concessione agli interessi capitalistici, anche se questi potranno trarne qualche vantaggio, ma de-

riva dalla impossibilità di conciliare un progetto del tutto razionale, dal punto di vista tecnico, con la realtà amministrativa italiana e, parzialmente, anche con le more giuridiche costituzionali.

Aver confermato l'impegno per l'esproprio obbligatorio in tutto il territorio dei grandi centri urbani e dovunque esistano o si creino fenomeni di sviluppo, significa colpire la grossa speculazione. Circa il periodo transitorio stabilito in un anno dalla data di entrata in vigore della legge, esso implica un vantaggio, peraltro limitato, per i proprietari delle aree, ma deriva dalla necessità di evitare l'arresto dell'attività edilizia, con le note conseguenze a catena, per mancanza di aree disponibili.

Il principio del prezzo equo rimane inalterato e il riferimento alla legge speciale su Napoli vuol solo garantirsi contro ogni eccezione di incostituzionalità: ciò è tanto vero che da destra si è già levata l'accusa che questo peggiora la fissazione del prezzo al 1958.

Infine, passiamo alle Regioni. Vi è qui la realtà degli interessi monopolistici, decisi ad impedirne l'attuazione; ma vi è anche la realtà, non denegabile, in tutta coscienza, del malcostume burocratico — di cui peraltro la responsabilità, dobbiamo riconoscerlo, risale alla classe politica — che ognuno di noi teme di vedere invadere e deformare questa realizzazione costituzionale che desideriamo vitale ed efficiente.

Certo, le due motivazioni si sono sommate nel compromesso raggiunto. Da parte nostra riteniamo che si concorrerà ad isolare le opposizioni derivate da motivi negativi, con il chiarimento, da farsi in ogni modo, della volontà che anima il Governo di centro sinistra di dar vita ad un istituto che non costituisce e non deve costituire un appesantimento burocratico complessivo, ma sia effettivamente strumento di decentramento, dotato di maggior efficienza e rendimento e perciò, alla fine, fonte di economia e non di spesa.

Per quanto riguarda le variazioni programmatiche, esse non sono, dunque, effettivamente tali da giustificare un disimpegno socialista. Rimane, ovviamente, un margine

interpretativo in ognuna di esse. Al momento, non è corrispondente alla politica prescelta avanzare da parte nostra alcun processo alle intenzioni; sì, invece, dichiarare la inaccettabilità di interpretazioni restrittive.

Sulla crisi economica in atto le idee si sono andate man mano chiarendo circa le sue cause, che sono molteplici. E poichè a questo proposito è opinione generale che nel tempo della congiuntura favorevole poco è stato investito per modernizzare le strutture e aumentare la produttività e molto, invece, immobilizzato in settori improduttivi, la tesi dei due tempi non può trovare efficaci sostenitori. Nè, del resto, essa ha trovato alcun'eco nel discorso di investitura del Presidente del Consiglio.

Senza programmazione — sia pure, per quella di breve periodo, questo è giusto, armonizzata con i problemi propri della congiuntura —, senza le riforme, come quella agraria e quella urbanistica, e senza l'attuazione in tempi ragionevoli delle Regioni, la crisi è destinata a diventare, da congiunturale, cronica; questo rimane il nostro pensiero.

Circa l'impegno del nuovo Governo di fare uscire il Paese dalla crisi in corso, due aspetti ci sembra meritino di essere sottolineati: quello dell'accento alla politica dei redditi che, congiunto all'altro dell'autonomia dei sindacati, non può che significare la fissazione orientativa del limite di aumento nel quale contenere globalmente i redditi, secondo l'impostazione già data dal ministro Giolitti nel primo Governo Moro; il secondo è che, su questo terreno fluido e mutevole, quello che conta è soprattutto la azione del Governo, il suo pronto adeguamento alle situazioni, le sue capacità previsionali.

Sui provvedimenti di urgenza qui portati a nome del Governo dal Presidente del Consiglio mi sembra di dover dire che essi rappresentano il segno di una volontà di azione che non può che trovarci consenzienti. Sul loro carattere non sembra che possa dirsi che essi gravano sui ceti meno abbienti: essi gravano, in realtà, su tutti i ceti, fatta salva la considerazione dell'ingiustizia che

rimane tuttora nella macroscopica evasione fiscale dei redditi da speculazione e cui solo la riforma fiscale annunciata dal ministro Tremelloni potrà porre un argine, un termine potendo porvi soltanto un mutato costume dei nostri ceti capitalistici e generale.

Merita di essere sottolineato il programma di emergenza per l'edilizia scolastica, economica e popolare e di altri lavori pubblici sia ai fini propri che a quelli di garanzia dell'occupazione. Il gruppo dei senatori socialisti assicura anche il proprio appoggio alla rapida adozione della legge sugli *investments trusts* e delle altre indirizzate ad una maggiore formazione del risparmio ed a più elevate disponibilità creditizie, tenuto conto che per queste saranno tenuti presenti le piccole e medie imprese. È mia convinzione peraltro che con questi provvedimenti non saranno risolti in modo sufficiente e con la necessaria stabilità i problemi del risparmio e dell'accumulazione, a proposito della quale debbo ribadire quanto ebbi a dire in questa aula nel mese di febbraio, e che l'onorevole Scoccimarro ha ripreso qui ieri, sulle conseguenze pericolose di quel migliaio di miliardi trasferiti in conti esteri senza praticamente mai muoversi dall'Italia. Rimanego della convinzione espressa allora che vi sono state nella questione carenze di misurare e di interventi da parte dell'autorità monetaria dovute più ad inefficienza pratica, peraltro grave, che a deliberata volontà. Non so se e quali misure possano oggi prendersi per garantirsi contro ritiri improvvisi dovuti a panico o a manovre. Ritengo importante, peraltro, che la questione sia posta allo studio. La garanzia più sicura, comunque, contro tutte le manovre finanziarie sarà data quel giorno in cui avremo raggiunto una stabilità democratica ed una attrezzatura strumentale (mi riferisco all'anagrafe tributaria) tale da consentire ciò che fanno i governi scandinavi nelle congiunture difficili: prendere a prestito dai cittadini al di sopra di un certo reddito, corrispondendo il 5 per cento di interessi.

E vengo alla parte più propriamente politica del discorso del Presidente del Consiglio. Ineccepibile, secondo noi, l'imposta-

zione dei rapporti con i sindacati, i quali non possono che fondarsi sul rispetto assoluto della loro autonomia, al cui riguardo deve affermarsi con il giusto rigore che, come è necessario chiedere al Governo il rispetto assoluto dell'autonomia dei sindacati, così questa autonomia deve essere effettiva. In contraddizione con questo principio sembra muoversi invece l'onorevole Novella, segretario generale della CGIL, l'organizzazione dei lavoratori alla quale i socialisti partecipano ed intendono continuare a partecipare, nonostante l'onorevole Novella. Ecco ciò che secondo «L'Unità» egli avrebbe (uso il condizionale, stante la gravità della cosa) detto al Comitato centrale del Partito comunista di qualche giorno fa: «È opinione generale che la base del nuovo Governo sia assai debole e che essa sia destinata ad una breve vita. Ciò è vero, ma chi lo farà cadere? Decisivo sarà il contributo delle lotte economiche e sindacali delle masse e quello della loro iniziativa politica; decisiva sarà la nostra capacità di aprire una prospettiva politica nuova ed avanzata». Una commovente sintesi davvero della sua qualità di segretario della CGIL e di membro della direzione del Partito comunista!

Vi è qui una doppia esplicita offesa al principio dell'autonomia sindacale e al principio dell'unità dei comunisti, dei socialisti, dei lavoratori senza partito nella Confederazione generale italiana del lavoro; così si rischia, con questi sistemi, di impedire anche ai suoi più fermi sostenitori, tra i quali chi vi parla, di poterla difendere.

È noto che in Inghilterra esiste un unico sindacato e che vi è addirittura una legge di tutela della unicità dei sindacati, che neppure Governi conservatori hanno messo mai in dubbio. Però, qualche tempo fa, al termine del Congresso dei sindacati britannici, essendosi un giornalista avvicinato al segretario generale dei sindacati ed avendogli richiesto quale era la sua previsione sulle elezioni politiche, si è sentito rispondere, non senza umorismo ma con molta finezza: «non faccio politica».

Sulla politica estera il Presidente del Consiglio ha sostanzialmente confermato quanto aveva detto a novembre, e noi diamo atto

all'onorevole Saragat di essersi attenuto a questa direttiva. Un aspetto della politica estera, però, sembra a noi farsi di giorno in giorno più preoccupante, tale comunque da richiedere quanto meno di essere pronti ad evitarne le conseguenze che potrebbero risultare gravi non solo sul terreno politico ma anche e soprattutto su quello economico. Sembra cioè che il generale De Gaulle possa sospingere la sua azione ispirata ai noti precetti nazionalistici fino a porre in crisi il Mercato comune europeo: le soluzioni e le alternative, nel caso non auspicato del verificarsi di questa ipotesi, sembra opportuno siano prospettate fin da oggi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla fine di questo mio discorso io non nasconderei di essere consapevole che il mio partito vive ore difficili e preoccupanti. Come ho avuto occasione di dire altra volta, le masse popolari italiane hanno acquisito una diffidenza verso la capacità dei circoli capitalistici italiani ad accettare la regola democratica ed anche semplicemente la corresponsabilità nazionale. L'episodio del contrabbando dei capitali, anche se probabilmente è stato organizzato ed attuato da ristretti gruppi di senza patria, ha contribuito ulteriormente a portare una ennesima giustificazione a questa atavica diffidenza. Accade quindi che ogni inciampo ed ogni ritardo del centro-sinistra, il quale domanda una collaborazione tra imprenditori e lavoratori, aumenta quella diffidenza e fa pagare un prezzo al Partito socialista italiano.

Noi attendiamo con fiducia questo Governo al lavoro; noi ci disponiamo a sostenerlo con ogni energia e convinzione; noi riteniamo di aver dato al Governo uomini seri e preparati, abbiamo rafforzato nella recente vicenda i legami con gli altri due partiti laici della coalizione, abbiamo grande stima, oltre che della capacità e della tenacia, della dirittura morale del Presidente del Consiglio e confidiamo che egli trasfonda a tutta la delegazione della Democrazia cristiana al Governo quella che riteniamo la sua profonda fiducia negli scopi e nella pratica del centro-sinistra.

Nello stesso momento in cui assumiamo impegni che intendiamo osservare in modo

scrupoloso e leale — sono parole del segretario del Partito socialista italiano — non intendiamo ricominciare da capo con interpretazioni restrittive del programma di centro sinistra, nè potremmo rassegnarci a vederlo svuotato dalle sue finalità rinnovatrici.

I prossimi mesi richiederanno una forte mobilitazione del Partito per il successo della nostra azione, e la verifica della linea politica avverrà giorno per giorno, via via che procederemo nell'elaborazione ed approvazione delle riforme.

Per queste cose il Partito socialista italiano è disponibile; non lo sarebbe per un lento e grigio annebbiamento della volontà rinnovatrice essenziale per rendere operoso e fecondo l'incontro tra socialisti e cattolici. *(Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Conversione in legge del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 611, concernente la modifica del prezzo dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti spirito non denaturato, liquori, acquaviti, estratti ed essenze per liquori, vermut ed altri vini aromatizzati » (712);

« Conversione in legge del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 610, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti » (713).

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, colgo l'occasione di questa sua comunica-

zione per sollevare una questione che in realtà avevo già pensato di porre sin dal momento in cui il nostro Segretario ci diede lettura del processo verbale di ieri, dal quale risulta come il Presidente del Consiglio dei ministri, in chiusura di seduta, ad Aula ormai quasi sfollata, abbia presentato alla Presidenza i due disegni di legge di conversione. Ma poi mi sono reso conto che avrei potuto sentirmi opporre quasi una pregiudiziale, e cioè che la questione non era pertinente al processo verbale. D'altra parte, sollevata in sede di processo verbale, essa sarebbe stata eccessivamente sminuita, rimpicciolita, ridotta a nulla.

La questione è invece troppo importante perchè non se ne debba parlare in sede specifica, e quindi con maggior rilevanza.

Ella, onorevole Presidente, ci ha fatto presente di aver rimesso alla Commissione competente due disegni di legge per la convalida dei decreti che il Governo ha ieri emanato e che già stamane sono apparsi sulla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica. Ebbene, si pone il quesito della validità dell'iniziativa del Governo, direi della sua legittimità. Personalmente non esito a dichiararla radicalmente incostituzionale. Parlo di iniziativa del Governo perchè, nella nostra fraseologia parlamentare, giornalistica e anche di popolo, ci siamo abituati a definire così le egregie persone che siedono a quel banco, ma in realtà — e l'onorevole Presidente del Consiglio lo sa assai meglio di noi — in questo momento un Governo, nel senso della Costituzione, la nostra Repubblica non lo ha. C'è un Governo in formazione il quale, per essere il Governo della Repubblica, attende ancora quell'atto trascurabile che è il voto di fiducia dei due rami del Parlamento.

Dice la nostra Costituzione che affinché vi sia un Governo debbono essere osservate le disposizioni degli articoli 92, 93 e 94. Occorre cioè la nomina, da parte del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio dei ministri; occorre che il Presidente del Consiglio dei ministri scelga i Ministri e il Presidente della Repubblica a sua volta li nomini; occorre che i Ministri prestino il giuramento di rito; e infine occorre quell'ultima trascurabile minuzia che è il voto di

fiducia del Parlamento. Sino a che questo voto non sia reso, il Governo non è investito dei suoi poteri e non può quindi prendere alcuna iniziativa, tanto meno un'iniziativa che è completamente rimessa al Governo, salvo poi la convalida, la ratifica, da parte del Parlamento. Ora è chiaro che quando ieri il Presidente del Consiglio e i competenti Ministri finanziari hanno emanato i due decreti legge, li hanno passati alla *Gazzetta Ufficiale* per la pubblicazione e hanno presentato al Parlamento le leggi di conversione, essi hanno compiuto una serie di atti ai quali non erano ancora competenti, per i quali non erano legittimati. A parer mio i due decreti legge non hanno dunque un potere vincolante per i cittadini, non solo, ma il Parlamento non avrebbe dovuto — mi permetta, signor Presidente — riceverli. Nel momento nel quale ieri il Presidente del Consiglio ha presentato i due fascicoli contenenti i testi dei decreti legge, a mio modesto e rispettoso parere il Presidente in seggio avrebbe dovuto chiedergli in forza di quale facoltà egli compiva quell'atto, e, con deferenza e cortesia, doveva invitarlo ad attendere i pochi giorni necessari perchè egli possa far ciò che la Costituzione acconsente a un Governo pienamente investito dei suoi poteri e non ad un Governo il quale non conosce ancora il suo destino di domani.

Con ciò non voglio avanzare ipotesi sull'esito del voto di fiducia che il Parlamento si appresta a dare, esito che, per ora, è ignoto ancora a me, a noi, al Presidente del Consiglio dei ministri. Per queste ragioni, signor Presidente, io riterrei opportuno, dato che ieri la Presidenza del Senato ha accettato i due disegni di legge, che quanto meno si sovrassedesse ad ogni atto ulteriore. Attendiamo dunque, prima di investire le Commissioni del loro esame, se non vogliano rimmetterci una volta ancora in dignità e in autorità. Chi ci rimette infatti in questo andazzo ormai tanto diffuso di faciloneria e di abborracciamenti in tutto ciò che si riferisce al retto funzionamento dei nostri istituti costituzionali? Sempre ed esclusivamente il Parlamento, il quale, accedendo in questo momento al passo precipitoso del Presidente del Consiglio dei ministri, dimostrebbe di

non aver capacità o volontà di giudicare sulla liceità di certi comportamenti, e di seguire pedissequamente chiunque, su qualunque strada venga prescelta, anche se nulla appaia oggi di tanto urgente da imporne assolutamente il percorso.

Io la prego, signor Presidente del Senato, di voler soprassedere all'assegnazione dei due disegni di legge alla Commissione competente. Anche se passeranno dieci giorni, prima che venga applicata la soprattassa sugli spiriti e sui bolli da apporre ai loro recipienti, non verranno messi in forse i risultati, buoni o cattivi, della iniziale politica economica anticongiunturale del Governo, mentre almeno il Senato dimostrerà una volta tanto che la Costituzione, per ciò che dipende da lui, viene osservata.

Io le chiedo, signor Presidente, di voler decidere nel modo più corrispondente agli interessi e alla dignità del Parlamento e quindi della Repubblica. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non desidero discutere nei particolari la posizione assunta dal senatore Terracini. Ritengo e credo di aver acquisito, prima della presentazione dei decreti, adeguati, convincenti pareri su questo punto: che il Governo, una volta nominato ed entrato in possesso delle sue normali funzioni attraverso il giuramento, possa, in attesa della fiducia, svolgere quelle attività che sono ad esso essenziali in relazione a quelle circostanze di necessità e di urgenza che danno luogo all'emanazione di decreti-legge. I quali del resto sono stati immediatamente depositati al Parlamento per essere sottoposti al suo esame. In ogni modo io ritengo che la polemica sul valore di questi atti (*interruzione del senatore Terracini*) (polemica, cioè a dire una diversità di opinioni su questo tema, in questo senso dico polemica) possa avere una sede serena di discussione in seno alla Commissione e poi, a suo tempo, in

Aula, quando i decreti verranno per la conversione.

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Se mi consente, signor Presidente, desidero ricordare all'onorevole Moro che ieri, in apertura delle sue dichiarazioni, egli ebbe letteralmente così a pronunciarsi: « Il Governo si presenta dinanzi a voi per ottenere la fiducia del Parlamento e con essa la definitiva investitura ad assolvere i compiti e ad assumere le responsabilità che la Costituzione ad esso demanda ». Ella stessa, onorevole Moro, aveva, quindi, almeno fino a ieri mattina, piena consapevolezza di non potere ancora provvedere così come invece nel pomeriggio ha ritenuto di poter fare. Ma successivamente ha ancora ribadito il concetto dicendo: « In questa sede e nel dibattito che la caratterizza vengono definitivamente prese le decisioni ed il Governo acquisisce definitivamente i poteri suoi propri nella guida politica della Nazione ». Ora non so se l'imporre nuovi aggravii fiscali esuli dalla vita della Nazione. Ma se così non è, come io non credo che sia, allora sarei grato all'onorevole Presidente del Consiglio di scioglierci la contraddizione nella quale egli stesso è incappato tra le sue parole ed i suoi fatti. Cosa che d'altra parte, da quando abbiamo Governi di centro-sinistra, avviene molto di frequente!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Soltanto poche parole per dire che proprio la citazione che il senatore Terracini ha voluto fare conferma la mia opinione perchè per ben tre volte io parlo di definitiva investitura, definitiva decisione, definitiva assunzione dei poteri; il che vuol dire che nel frattempo (*interruzione del senatore Terracini*), in via provvisoria, il Governo può

esercitare i suoi poteri... (*Interruzioni e proteste dall'estrema sinistra*).

TERRACINI. La Presidenza del Senato non ha una parola da dire?

PRESIDENTE. Onorevole Terracini, lei stesso ha detto che i decreti-legge sono stati già pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*. La Presidenza del Senato ha già deferito alla Commissione competente l'esame dei relativi disegni di legge di conversione: esame in sede referente, non in sede deliberante. (*Interruzioni e proteste dall'estrema sinistra*). Parlerò con il Presidente della Commissione.

TERRACINI. Signor Presidente, non è questa la questione: ed io le chiedo rispettosamente di dare soddisfazione al quesito che le ho posto, ciò che non avviene semplicemente rifacendo la storia dei fatti avvenuti. Sono i fatti che, a parer mio, devono essere gravemente deplorati.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi oggi pomeriggio...

TERRACINI. Sta bene, signor Presidente, prendo atto di questa sua mancanza di risposta.

PRESIDENTE. No, io ho già risposto, senatore Terracini.

TERRACINI. Lei non ha risposto nulla.

PRESIDENTE. Allora rispondo ancora. Onorevole Terracini, i due disegni di legge di conversione dei decreti-legge, come ho comunicato, sono stati già assegnati alla Commissione competente in sede referente; ora parlerò con il Presidente della 5ª Commissione circa l'ordine dei lavori per l'esame da parte della Commissione dei due disegni di legge.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari